White, J.W.
Manuale elementare della guerra.

J. WILLIAM WHITE.

MANUALE ELEMENTARE DELLA GUERRA.

COMPOSTO E COMPILATO PER GLI AMERICANI

DA

UN AMERICANO.

---

10 CENTESIMI.

THOMAS NELSON & SONS,
189, Rue St. Jacques, Parigi.
EDIMBURGO. NUOVA YORK. LONDRA.

INDICE.

PREFAZIONE.

Ben presto dopo l'inizio della guerra gli scritti che ne trattavano apparvero così voluminosi, così contraditorie le affermazioni poste innanzi dai vari stati belligeranti, così numerose le accuse e le contraccuse, così irreconciliabili tra loro le tesi di violenti avvocati delle due parti, che un certo stupore e una certa confusione da parte degli Americani erano presso che inevitabili.

E non ridonda a piccola lode della intelligenza e chiaroveggenza della nostra nazione che, dal giorno in cui il "Libro Bianco" inglese fu reso noto al mondo, il nostro paese nel suo complesso, eccezion fatta di quei Tedeschi qui abitanti che si designano con il nome di "Germano-Americani," si schierò spontaneamente e praticamente unanime con gli Alleati. Ma, per quanto corretta fosse cotesta attitudine, e io la credo assolutamente corretta, apparve chiaro ben presto che non tutti coloro, che vi avevano parte, erano in grado di dar ragioni poderose e convincenti delle loro opinioni, o erano capaci di refutare con logica chiarezza gli argomenti opposti e di correggere le inesatte affermazioni su cui quelli spesso si fondavano.

Essendomi avveduto d'essere io stesso in cotesta condizione, mi diedi a far raccolta o a prender nota, quasi stessi preparando una conferenza, delle questioni che mi sembravano di importanza fondamentale e delle risposte che facessero su di me maggiore impressione, o che meglio mi sodisfacessero. Più tardi, per tentare di avvantaggiare la mia famiglia e qualche amico e per chiarire anche meglio le mie idee, raggruppai quelle note in una serie di domande e di risposte. Nel far ciò non avevo allora di mira alcun impiego più vasto di sì fatto materiale, e ora, mentre accondiscendo al desiderio di alcuni amici, che quanto io avevo così raccolto abbia più larga diffusione, vorrei fosse inteso chiaramente che io non credo per nulla d'essere meglio atto di altri al compito impostomi da me stesso. Se io pongo innanzi ai lettori, se mai ne abbia fuori dalla stretta cerchia alla quale originariamente mi diressi, il risultato delle mie ricerche, lo faccio soltanto per tentare di portare in quest'ora quel piccolo contributo che per me si può al trionfo di una causa, in cui ho profondissima fede.

Se lo scritto abbia nessun valore questo deriverà non da quanto io dissi, ma dalla giustapposizione delle opinioni di altri, ciascuno dei quali è una autorità riconosciuta nella materia di cui tratta.

Qualunque volta le mie risposte implicassero questioni di fatto mi sono preso ogni cura d'essere esatto; quando esse si sono riferite a questioni di opinioni ho sempre tentato di dare le basi di tali opinioni. Da principio adottai il metodo socratico perchè a me, che non avevo nessuna speciale preparazione, riusciva più facile; lo ritenni poi per la ragione stessa.

In fine mi preme di aggiungere che qualunque profitto possa derivare dalla vendita di cotesto volumetto si ritiene fin d'ora versato al fondo per il Belgio.

J. WILLIAM WHITE.

Filadelfia.

(3959—8.) Wt. 13617—G 4198. 8000. 4/15. D & S. G. 2.

I.

Quali testimonianze vi sono intorno alle vere ragioni, alla causa fondamentale della guerra presente?

(*a*) La testimonianza più conchiudente si trova negli scritti e nelle dottrine di Tedeschi eminenti e rappresentativi degli ultimi quarantatre anni, vale a dire dalla vittoria della Germania sulla Francia in poi.

Cotesti scritti e coteste dottrine dimostrano il proposito della Germania di divenire una " potenza mondiale "; e tale proposito fu la causa precipua della guerra. Gli stralci che degli scritti in questione si danno più sotto li rappresentano equamente. Conviene anche premettere che, non appena quelle dottrine ebbero diffusione nel mondo al di fuori dei confini germanici, e cominciarono ad esercitare il loro inevitabile influsso sull'opinione pubblica, sorsero, tra i Tedeschi e i " Germano-Americani," fautori e contraditori di esse. Per ricordare per esempio alcuni soli di questi ultimi il signor Ridder dice([1]), a proposito di alcuni scrittori inglesi, nella *Staats Zeitung :*

> " Posso soltanto conchiudere che le loro letture si siano limitate al Bernhardi e al Treitschke, due scrittori che non ebbero mai parte nella vita intellettuale del popolo tedesco, e che furono entrambi da quel popolo rinnegati.
>
> " In realtà il Bernhardi non è neppur letto in Germania, tanto che delle sue opere, pubblicate dal Cotta, soltanto 8000 copie sono state esitate al pubblico fin qui.
>
> " Gli scritti storici del Treitschke sono giudicati in Germania brillanti, ma egli viene ricordato come uomo di sensi intensamente partigiani, del tutto soggiogato dallo spirito del 1870, che era incapace di intonarsi sinceramente alle vere aspirazioni della stirpe germanica."

Nessuna delle testimonianze che mi riuscì di raccogliere riesce a giustificare tali affermazioni.

Un altro Germano-Americano, il signor Rinald, dice il Bernhardi " un generale tedesco in ritiro di tendenze gingoiste," e domanda la " prova " che il suo libro sia stato approvato dall'imperatore Guglielmo. A ciò si potrebbe replicare semplicemente chiedendo la prova che esso ne fosse disapprovato. Mancando essa, è equo di presumere, data l'incessante attività di Guglielmo e la sua irrequieta sorveglianza di ogni cosa tedesca e in ispecie di ogni cosa militaresca, che quanto meno tale libro non gli sia dispiaciuto gran fatto. Un altro ancora, il professor Jastrow, rinnega pure il Bernhardi quale un esponente del pensiero tedesco, ma non dà della sua affermazioni prove più convincenti.

([1]) I rimandi si troveranno più innanzi a p. 67.

La citazione che segue, tolta da una lettera del dott. Jastrow, pubblicata nella *Nation* (12 novembre 1914), ci offre un chiaro esempio della tattica che ho di mira. Dopo aver asserito che "noi" (egli professa di parlare in nome degli Americani) abbiamo addossata tutta la responsabilità della guerra su Guglielmo, continua:

> "Quando ci sorsero nella mente dei dubbi su cotesta moderna miscela di Machiavelli e di Napoleone, scoprimmo il Bernhardi, e trovammo che l'influsso di costui o del partito che rappresenta erano la radice di tutto ciò. Il Bernhardi citava spesso un certo tale chiamato Treitschke, e, quantunque pochi nel nostro paese ne avessero mai avuta notizia, e quasi nessuno ne avesse lette le opere (perchè non erano state tradotte in inglese), ci trovammo prontissimi ad accettarlo sulla fede del Bernhardi, e fummo convinti che le sue dottrine implicassero la conquista di tutto l'occidente d'Europa, inchiusa l'Inghilterra, allo scopo di diffondere la civiltà germanica; e, per conto nostro, aggiungemmo a quel programma la successiva conquista degli Stati Uniti."

Il dott. Jastrow, come il Münsterberg, conviene credere scrivesse per colpire menti americane di un tipo peculiarmente infantile. Il tentativo di rimpicciolire il grande storico pangermanista discorrendone come di "un certo tale chiamato Treitschke" è specialmente caratteristico. Ma tutto il suo ragionamento, che noi andiamo del tutto errati nel ritenere che costoro rappresentino la Germania, proprio perchè "li abbiamo scoperti or ora," merita appena di essere preso in considerazione.

Che cosa importa che gli Americani in genere non fossero familiari con gli scritti di quegli autori, finchè questa guerra scandalosa non fu cominciata? che cosa monta che noi ignorassimo i loro piani grandiosi e i loro propositi sinistri? che rapporto ha con la questione reale il fatto che gli scritti del Treitschke non fossero stati tradotti in inglese, quando primamente cominciammo ad interessarci di lui? Perfettamente nessuno. Non val proprio la pena di tentar di confondere le tracce.

La questione non muta: "*Quali erano* le loro dottrine, e con quanta ragione si può dire che esse abbiano influito sulla pubblica opinione tedesca?"

In quanto alla frase finale del dott. Jatrow, che "*noi*, per conto *nostro*, aggiungemmo a quel programma la successiva conquista degli Stati Uniti," mi permetto, dopo aver per il momento richiamata soltanto incidentalmente l'attenzione del lettore sulle parole sottolineate, di rinviarlo più innanzi alla sezione xi (pp. 58-60).

Ci si chiede di credere che un ex-membro dei quadri militari germanici, il quale, per quanto ci consta, non è mai stato rimproverato censurato o contradetto dall'Imperatore o da nessun altro membro dello Stato Maggiore; il quale scriveva da specialista così sull'arte di governo tedesca, come sulla strategia germanica, e il libro del quale, pubblicato or sono tre anni, predisse con

assoluta precisione gli atti e le mosse della Germania nella guerra presente; che quest'uomo "sia stato rinnegato dal popolo alemanno" e non rappresenti la casta militare, alla quale appartiene.

Non ci riesce davvero di creder ciò, nè di pensare che egli non fosse in pieno accordo con il partito che grida: "Weltmacht oder Niedergang" e con i suoi scopi appena dissimulati. Il suo libro fu un'esposizione franca in modo stupefacente di quegli scopi e una esaltazione senza limiti e senza restrizioni del militarismo. Già prima della guerra le sue asserzioni, da nessuno contradette, erano in genere accettate come l'espressione delle idee della casta autocratica, e, nella guerra presente, tanto gli eserciti come i diplomatici tedeschi hanno seguito quelle tattiche profetiche con una strana esattezza fino nei particolari relativamente meno importanti.

In quanto al Treitschke, che parecchi dei polemisti germanici vogliono analogamente ripudiare, egli fu senza questione uno dei loro maggiori storici nazionali. Lord Bryce lo dice "il famoso professore di storia"; le sue conferenze a Berlino richiamarono per anni un numerosissimo pubblico di entusiastici ascoltatori; le sue dottrine intorno alla *Politik* divennero vangelo. Il signor Norman Hapgood (2) scrive di lui:

> "Egli, più di qualunque altro, ubbriacò la Germania intellettuale con l'idea de' suoi così detti destini; egli le insegnò che tutta la storia conduceva al predominio del Teutone . . . . I Tedeschi lo citano come nessuno storico inglese o francese viene citato; egli è la loro Bibbia per la interpretazione della storia; i loro pensatori politici non sono mai stanchi di lui."

Dall'altra parte non mi è riescito di scovare negli scritti dei difensori della Germania alcuna prova, che essi, prima della guerra, avessero rinnegati quei due scrittori, e, in mancanza di tale prova e in omaggio alla prova collaterale fornita dagli scritti di altri (che saranno più sotto pure citati), e dal modo dello scoppio e della condotta della guerra, conviene conchiudere che essi scrittori rappresentassero almeno le idee di quella parte del popolo alemanno, che fu abbastanza perspicace da intenderli. Le citazioni seguono più innanzi; mi sono valso di alcune tratte da un recente articolo del Visconte Bryce (3) e altre ne ho aggiunte da una raccolta che io ne ho fatta quasi altrettanto stupefacente e conchiusiva.

> "La guerra è per se stessa cosa buona; è una necessità biologica di primissima importanza."

> "Conviene spesso insistere sulla inevitabilità, sull'idealità, sui benefici della guerra, come legge indispensabile e stimolatrice del progresso."

> "La guerra è il massimo fattore che promuova cultura e potenza. Gli sforzi per assicurare la pace sono straordinariamente dannosi, appena essi riescano ad esercitare il loro influsso sulla politica."

" Gli sforzi diretti verso l'abolizione della guerra non sono soltanto sciocchi, ma assolutamente immorali, e debbono essere biasimati come indegni della stirpe umana."

" Le corti arbitrali sono illusioni perniciose; tutto il concetto che le informa rappresenta un'intrusione presuntuosa nel regno delle leggi naturali dell'evoluzione, intrusione che non può se non condurre ad altre conseguenze disastrose per l'umanità in genere."

" Il mantenimento della pace non può e non deve mai essere lo scopo di una politica."

" Se gli sforzi per la pace ottenessero il loro scopo, essi condurrebbero ad una degenerazione universale, come sempre avviene nel regno di natura, quando sia eliminata la lotta per l'esistenza."

" Gli enormi armamenti sono desiderabili per se stessi; sono la più necessaria condizione della nostra salute nazionale."

" Il fine assoluto e l'essenza stessa di uno stato è la potenza, e chi non è abbastanza maschio da saper fissare gli occhi in cotesta verità non dovrebbe immischiarsi di politica." (Dalla *Politik* del Treitschke.)

" Il più elevato dovere etico dello stato consiste nell'accrescere la sua propria potenza."

" Allo stato è lecito di compiere conquiste, ogni qual volta sembri che il suo vantaggio richieda un aumento territoriale."

" La difesa di se stesso è l'ideale più alto dello stato, e giustifica qualunque atto esso inspiri, se tale atto conduca a quel fine. Lo stato è il solo giudice della moralità de' suoi atti; esso è anzi al di sopra della moralità, o, in altre parole, qualunque cosa sia necessaria è morale. I diritti riconosciuti (diritti cioè che derivano da trattati) non sono mai diritti assoluti; essi sono di origine umana, e perciò stesso imperfetti e variabili; vi sono condizioni in cui essi non corrispondono alla vera realtà delle cose; in tali casi la violazione di quel diritto appare moralmente giustificata."

" In realtà lo stato è legge a se stesso. Nazioni deboli non hanno lo stesso diritto alla vita che possiedono nazioni poderose e forti."

" Non può esservi nazione che miri al bene dell'umanità in genere al di fuori dei confini dello stato e della stirpe nazionale."

" La guerra è una necessità biologica di primissima importanza, un elemento regolatore nella vita dell'umanità, di cui non si può far senza, poichè, in sua mancanza, seguirebbero sviluppi morbosi, che escluderebbero qualunque progresso della schiatta, e quindi escluderebbero anche ogni vera civiltà."

" Appunto così come, in date certe circostanza, l'aumento della popolazione forma un argomento convincente per la guerra, anche condizioni industriali possono costringere allo stesso risultato."

" Federico il Grande riconosceva l'effetto nobilitante della guerra. La guerra—egli disse—apre ad ogni virtù il più ferace campo d'azione, perchè ad ogni istante la costanza, la pietà, la magnanimità, l'eroismo e la misericordia vi risplendono; ogni istante offre l'occasione per l'esercizio di una di questa virtù."

" Fortunatamente possiamo affermare la impossibilità, che gli sforzi per la pace ottengano mai il loro ultimo scopo in un mondo irto di armi, in cui un sano egoismo ancora dirige la politica della maggior parte delle nazioni. Dio provvederà —dice il Treitschke—a che la guerra sempre ricorra quale un eroico rimedio per la stirpe umana."

" Dovremmo sapere che una pace eterna non può sussistere; dovremmo sempre tener presente al pensiero il detto del Moltke:—la pace perpetua è un sogno e non è neppure un bel sogno; ma la guerra è un anello nel sistema divino dell'universo."(4)

" La nazione tedesca è stata chiamata una nazione di poeti e di pensatori; e può andare della designazione superba. Oggi essa può di nuovo venir detta la *nazione dei poderosi combattenti*, quale essa originariamente apparve nella storia."(5)

Sarebbe agevole l'aggiungere qui moltissime altre simili citazioni, ma poichè esse sarebbero tratte dagli scritti di generali, filosofi, teologhi e prìncipi, queste che ho dato possono essere ritenute sufficienti a rappresentare le tendenze che, quali che si fossero il numero dei loro aderenti e la loro diffusione geografica, ispirarono e spinsero all'azione quella parte del popolo tedesco che, a mezzo la estate scorsa, ebbe il potere di impegnare tutta la nazione in un conflitto gigantesco al grido di guerra " Deutschland über Alles!" o a quello " Weltmacht oder Niedergang"!

Ogni studioso dei fenomeni naturali riconosce e rimpiange la crudeltà inseparabile dalla lotta per l'esistenza, che dà origine alla grande legge biologica della sopravvivenza del più forte; ma nessuno, prima di questi maestri germanici, aveva pensato di fare di coteste leggi un'applicazione alle nazioni civili senza nessun mutamento e nessuna modificazione essenziali, prescindendo da ogni concetto di moralità, di altruismo, di pietà verso i deboli e gli incapacitati, prescindendo insomma da tutto quanto serve a distinguerci dagli altri animali. Purtroppo, anche nell'ipotesi migliore, tutto ciò non è molto, ma la " necessità biologica " della guerra proclamata dal Bernhardi, come la " necessità " di invadere il Belgio asseverata dal Cancelliere germanico, non è che uno sfacciato ritorno ai concetti etici della tigre, o piuttosto, dato il loro cinico sanguefreddo, a quelli del coccodrillo.

Benchè irritante ci riuscì ameno di trovare un Americano (il professor Jastrow) (6), il quale, di fronte a simili testimonianze e a molte altre del genere, grida agli uomini degli Stati Uniti:

" Siamo dunque giusti e riconosciamo che lo spirito militarista è forte in tutte le nazioni belligeranti,"

e poi prosegue, con la tendenza che fu un po' grossolanamente dimostrata dalla maggior parte dei nostri polemisti "Germano-Americani" di deprezzare il loro paese d'adozione, pur mentre si sforzano di vincerne le simpatie:

> "Noi pure non ne siamo interamente scevri, perchè non esprime forse Teodoro Roosevelt un sentimento molto diffuso, quando proclama la necessità della guerra come essenziale alla piena potenzialità dela nazione?"

Al che si può naturalmente rispondere, che il colonello Roosevelt non ha mai "espresso," o favorito in altro modo, un tale sentimento, e che nessuna persona di buon senno ha mai creduto, che esso fosse diffuso nel nostro paese.

La distinzione tra l'invocare armamenti, bastevoli a garantirci il rispetto di prepotenti militari o navali, e l'invocare la "guerra" è così patente, che l'inesattezza dell'affermazione dovrebbe di molto sminuire il valore, se alcuno ne abbia, della laboriosa, ma superficiale imparzialità di cotesto autore. Le vere tendenze di cotesti scrittori "germano-americani" fanno sempre capolino, e nel caso di cui si tratta "l'invocazione di equità e moderazione" contiene l'affermazione, che è un "privilegio" quello—

> "di vedere un grande popolo insorgere unito non per desiderio di estensione di territorio, non per ottener porti sull'Atlantico o colonie, non per avidità di conquiste di alcun genere, ma in lotta soltanto per la propria esistenza, e per salvare i frutti degli sforzi compiuti negli ultimi trent'anni."

Cotesto "appello" non tralascia di mostrare, come la Germania fosse disposta "a promettere l'integrità della Francia *e persino delle colonie francesi*, se l'Inghilterra si fosse mantenuta neutrale." (Le parole furono sottolineate da me). Non fa cenno del fatto che tale proposta fu messa innanzi dal principe Lichnowsky (ambasciatore germanico a Londra) di sua personale iniziativa e senza nessuna autorizzazione dal suo governo; non dice che ai 29 luglio il Cancelliere germanico, interrogato sulle colonie francesi, aveva rifiutato di dare alcun impegno (*Libro Bianco* britannico, n. 85); non dice finalmente che intorno a quel tempo la Germania si era astenuta dal dichiararsi "disposta a impegnarsi a rispettare la neutralità del Belgio, finchè non sia violata da alcuna altra potenza," benchè la Francia avesse di ciò data una non equivoca promessa. Non allude neppure alle ragioni, per cui l'Inghilterra rifiutò di accogliere quelle proposte non ufficiali, che cioè "la Francia, senza perdere territori, poteva venire così schiacciata da perdere la sua posizione di grande potenza e da divenire mancipia della politica tedesca."

Cotesta digressione, che mi sono permessa, servirà almeno quale esempio della "equità e della moderazione" dei Münsterberg, dei Francke, dei Ridder e dei Jagemann e dei Hilprecht e Jastrow.

(*b*) Ma ancora non si è pienamente risposto alla prima domanda: *Si possono trovare prove indiziarie della decisione di assorgere a "potere mondiale" nel giudizio che della Germania e di loro stessi fanno i Tedeschi?*

Io credo di sì.

Un libruccio, dal titolo senza ambagi "Germany's Swelled Head" (La montatura di testa della Germania), scritto da Emil Reich, un Ungherese a quanto so, e publicato a Londra nel 1907, contiene su tale argomento molte notizie interessanti, qualche volta anche notizie amene.

Lo scrittore cita vari autori a sostegno dell'affermazione che, quando Guglielmo parla o scrive della più grande Germania, egli, "con perfetta sincerità, intende due terzi d'Europa; egli intende che l'impero germanico, in un prossimo avvenire, comprenderà, come per diritto di razza dovrebbe, due terzi d'Europa." Il Reich aggiungeva che un simile concetto può apparire troppo puerile per esser preso in seria considerazione, che in tutti i paesi vi sono stati isolati ed eccentrici scrittori, i quali hanno esagerato in modo assurdo il significato e l'importanza della loro nazione, e che tali individui non possono dare indizio del vero stato di mente della maggioranza del popolo; ma insiste che

> "ciò che in altri popoli non assorge mai a niente più di una stranezza, è nella Germania moderna una vasta corrente del pensiero nazionale. Come da gran tempo hanno avuto occasione di osservare parecchi attenti viaggiatori e parecchi studiosi, in Germania gli scrittori, gli insegnanti, i giornalisti e gli studiosi del giorno hanno una assai maggiore influenza sul popolo, che non sia mai concessa a tali lavoratori del pensiero in Inghilterra."

Trae poi citazioni da *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (Le basi del secolo xix), libro che, come egli dice, fu calorosamente e pubblicamente approvato da Guglielmo, che ebbe larga diffusione in Germania, e diede origine nella stampa a moltissime discussioni. L'autore, un Tedesco dal nome di Chamberlain, scrive:

> "Con il nome di Germani designo le varie popolazioni dell'Europa settentrionale che appaiono nella storia come Celti, Germani e Slavi, e da cui, per lo più in una confusione inestricabile, sono derivati i popoli dell'Europa moderna. Che essi siano discesi originariamente da una sola famiglia è certo, ma il Germano, nello stretto significato tacitiano della parola, si è mantenuto tanto superiore ai suoi cugini, intellettualmente, moralmente e fisicamente, che siamo giustificati nel designare tutta la famiglia con il suo nome. Il Germano è l'anima della nostra cultura. L'Europa di oggi, sparsa lontano nel mondo, dimostra i risultati cospicui di ramificazioni infinitamente varie. Il comune sangue germanico ci unisce . . . . Soltanto sovrani di stirpe germanica si assidono sui troni d'Europa . . . . Quanto è avvenuto sin qui non sono che i *prolegomena* . . . .
> La vera storia comincia dal giorno in cui il Germano con mano possente afferra l'eredità dell'evo antico."

Il Reich trae altre citazioni dall'opera di Ludwig Woltmann, *Die Germanen und die Renaissance in Italien* (1905) dove si tenta di dimostrare, che Benvenuto Cellini, Michelangelo, Lorenzo Ghiberti, Giovanni Bellini, Leonardo da Vinci e Raffaello erano tutti Germani di razza e di nascita. Ammette che ciò possa essere il risultato di erudizione male usata, e che siano

chiacchiere senza senso, ma sostiene che tutto ciò è caratteristico, che vien preso sul serio in Germania, e che fu recensito gravemente in alcune delle riviste tedesche più antiche e più rispettate. Cita poi di nuovo l'autore delle *Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, il quale, a proposito della invasione dell'impero romano da parte dei Germani, scrive:

> " Una sola cosa può recarci rincrescimento, che il Germano non procedesse a un più radicale sterminio, ovunque giunse il suo braccio vittorioso in cerca di bottino,"

e che di conseguenza i Latini

> " gradatamente ritogliessero larghi tratti di territorio dal solo influsso progressivo di sangue puro e d'intatta giovinezza, insomma dal potere del talento più elevato."

Altrove lo stesso scrittore si duole che l'Italia

> " è irrimediabilmente perduta, perchè manca della forza propulsiva interiore, la grandezza, d'animo adattata alle sue doti. Tale forza deriva soltanto dalla razza; e l'Italia l'ebbe, finchè essa ebbe Germani."

Il Reich dice che Friedrich Lange, un tempo direttore della *Tägliche Rundschau*, è andato tant'oltre da predicare una specie di religione germanica (*Deutsche Religion*), e che da molti pulpiti fu proclamato " essere il popolo tedesco l'eletto da Dio, ed essere i suoi nemici i nemici del Signore."

Toglie anche dal *Vorwärts* un sommario di un sermone del teologo Lezius:

> " Disse Salomone: 'non essere troppo buono; non essere troppo giusto.' La stampa polacca dovrebbe venire assolutamente annientata; tutte le associazioni polacche dovrebbero essere soppresse senza in nessun modo cercar scuse per tale misura. Una simile misura sommaria dovrebbe essere applicata contro la stampa francese e contro quella danese, non meno che contro le associazioni in Alsazia, in Lorena e nello Schleswig-Holstein. Ma specialmente nessun riguardo dovrebbe mostrarsi verso i Polacchi e tutto quanto li concerne; in loro rispetto la Costituzione dovrebbe essere riformata; essi dovrebbero venir considerati iloti; tre soli privilegi dovrebbero essere concessi loro, quelli: di pagare le tasse, di servire nell'esercito e di tener la lingua tra i denti." (*Sic*).

A conferma delle sue affermazioni, il Reich ricorda le parole del Dostoiewski:

> " Dalla guerra in poi (1870) sciovinismo, orgoglio e illimitata fiducia nella loro forza hanno inebriati i Tedeschi. Cotesto popolo, che tanto di raro vinse, e fu tante volte vinto, ha d'improvviso sconfitta la nazione, che aveva umilitate tutte le altre nazioni . . . . D'altra parte il fatto che la Germania, ancora ieri divisa, è riuscita in così breve tempo a sviluppare un organismo politico tanto forte potrebbe benissimo convincere i Tedeschi, che essi siano sul punto di entrare in una nuova fase di magnifico sviluppo. Tale convinzione ha avuto per risultato di rendere il Tedesco non pure sciovinista e vano, ma anche stordito; non soltanto i droghieri e i ciabattini teutonici sono oggi troppo fiduciosi, ma anche professori, illustri scienziati e persino gli stessi ministri."

"Nessuna meraviglia quindi che la frase—gli eletti da Dio—salti fuori ad ogni possibile e impossibile occasione. Quando si chiese al Bismarck che cosa egli farebbe, se cento mila soldati britannici sbarcassero sulle coste settentrionali della Germania in caso di guerra con la Gran Brettagna e la Francia, rispose: li farei arrestare dalla polizia."

Egli prosegue:

"Come stupirsi, in tali circostanze, che Guglielmo qualche anno fa, celebrandosi il bicentenario della fondazione del regno di Prussia, esclamasse: 'Nulla deve venir stabilito nel mondo senza l'intervento della Germania e dell'imperatore germanico?'"

Potrebbe il Reich aver aggiunte anche le seguenti citazioni:

"Uno solo è padrone in questo paese. Io. Io stritolerò chi mi si opponga . . . . *Sic volo sic iubeo* . . . . Noi Hohenzollern riceviamo la nostra corona da Dio soltanto, e a Dio soltanto siamo responsabili dell'adempimento del nostro dovere . . . . *Suprema lex regis voluntas.*" (da J. Ellis Barker, uno scrittore inglese nato ed educato in Germania, nella *Nineteenth Century*, settembre 1914) (7).

Potrebbe anche aver citato il professor Rudolf Eucken del l'Università di Jena, uno dei luminari della filosofia morale tedesca:

"*A noi più che ad alcuna altra nazione è affidata la vera struttura dell'esistenza umana;* in grazia delle nostre doti intellettuali noi, prescindendo da ogni confessione, ci siamo adoperati per la profondità spirituale nella religione e per l'accuratezza scientifica . . . . Tutto ciò costituisce un complesso di acquisizioni di cui l'umanità non può venir privata; *acquisizioni, la perdita delle quali renderebbe la vita e gli sforzi dell'umanità inutili.*"(8)

La *Deutsche Tageszeitung* di Berlino sostiene la necessità di costringere tutto il mondo ad adottare la lingua tedesca; vi si legge:

"È un'imperiosa necessità che il tedesco sostituisca l'inglese come lingua mondiale. Se la lingua inglese fosse vittrice e divenisse la lingua mondiale, la cultura dell'umanità si troverà di fronte ad una porta chiusa, e l'ultima ora sarà sonata per la civiltà."

Dopo aver discorso della "decadenza morale" inglese e degli "spaventosi influssi di abbrutimento e della compiuta animalizzazione della stirpe umana" in "ogni paese in cui la lingua inglese è parlata" la *Deutsche Tageszeitung* continua:

"Ecco la ragione per cui è necessario che il Tedesco, e con lui la lingua tedesca, debbano vincere. E, una volta ottenuta la vittoria, ora o fra cent'anni, incomberà ai Tedeschi ancora un dovere del quale nessuno più importante, quello di costringere tutto il mondo ad adottare la lingua tedesca. Su tutti gli uomini, nè soltanto su quelli che appartengono alle razze più dotte, ma sugli uomini d'ogni colore e d'ogni nazionalità, la lingua tedesca agisce come una benedizione che, provenendo direttamente dalla mano di Dio, discende nel cuore come balsamo prezioso a nobilitarlo.

L'inglese, la lingua bastarda degli isolani pirati ed ipocriti, deve esser strappato dal posto che ha usurpato e venir respinto negli angoli più remoti delle isole, finchè sia ritornata al suo elemento originale, quello di un insignificante dialetto di pirati."

Il maggiore-generale in ritiro, von Disfurth, in un articolo pubblicato nelle *Hamburger Nachrichten* scrive:

"Non serve assolutamente a nulla il rilevare le accuse di barbaria, che sono state lanciate contro la Germania da critici stranieri; noi non dobbiamo spiegazioni a nessuno. Qualunque atto sia commesso dalle nostre truppe, allo scopo di scoraggiare sconfiggere e distruggere il nemico, è un atto coraggioso e compiutamente giustificato. La Germania è unica e suprema arbitra de' suoi metodi. Non importerebbe affatto nulla che tutti i monumenti che mai siano stati costrutti, tutti i quadri che siano stati dipinti, tutti gli edifici che mai siano stati eretti dai grandi architetti del mondo andassero distrutti, se, con tale distruzione, si fosse favorita la vittoria tedesca. La guerra è la guerra. La pietra più disadorna posta a indicare la sepoltura di un granatiere tedesco è un monumento più glorioso di tutte le cattedrali l'Europa poste assieme. Ci dicono barbari. Che monta? Noi disprezziamo essi e i loro insulti.

Per conto mio spero che in cotesta guerra ci siamo meritati il titolo di barbari. Cessino i popoli neutrali e i nostri nemici dalle loro chiacchiere vane, che ben si possono raffrontare al ciangottar d'uccelletti. Cessino dal discorrere della cattedrale di Reims e di tutte le chiese e di tutti i castelli di Francia che ebbero la stessa sorte. Le nostre truppe debbono conquistar la vittoria; che altro importa?"

Il professor Adolph Lasson, consigliere della corona e professore di filosofia all'università di Berlino, scrive:

"Un uomo che non sia tedesco, nulla sa della Germania. Noi siamo senza paragone moralmente e intellettualmente superiori agli altri, così come sono le nostre organizzazioni e le nostre istituzioni."

Intorno ai fatti, che concernono questa assurda ipervalutazione delle gesta germaniche, ritorneremo per qualche poco più innanzi, ma per il momento mi propongo di raccogliere qualche altra delle moltissime prove di uno stato di mente che, pervadendo tutta la Germania, tanto contribuì a causare la guerra.

Il Reich cita anche un passo del Treitschke, che trascrivo:

"Allora, quando la bandiera tedesca sventolerà a protezione di così vasto impero, a chi apparterrà lo scettro dell'universo? quale nazione imporrà i propri voleri agli altri popoli indeboliti e decadenti? non forse alla Germania sarà affidata la missione di assicurare la pace del mondo? La Russia, quell'immenso colosso ancora in processo di formazione e dai piedi di creta, se ne starà assorta nelle sue difficoltà domestiche ed economiche. L'Inghilterra, più forte in apparenza che in realtà, vedrà, senza dubbio, le colonie distaccarsi da lei ed esaurirsi in lotte senza frutto. La Francia, tutta data a lotte intestine e contese partigiane,

precipiterà in una decadenza senza speranza. E l'Italia dovrà arrabattarsi per assicurare un tozzo di pane ai suoi figli . . . . Il futuro appartiene alla Germania, e l'Austria, se vuol salvare se stessa, dovrà stringersi a lei."

Il Reich ci dà molte altre citazioni di fautori di coteste dottrine, di cui oramai lascerò il giudizio ai lettori; e aggiunge questa conchiusione, che bisogna tener presente essere stata scritta più di sette anni fa:

" Gli atti di una nazione, come la Germania, sono anzitutto influenzati dal suo stato mentale, e, dato che lo stato presente delle menti tedesche confina con un'assoluta megalomania, cioè con la forma più morbosa di vanità e di montatura di testa, si può conchiudere con qualche certezza, che anche gli atti della Germania assumeranno presto le forme della più audace prepotenza e aggressività."(9)

Le opinioni sulla responsabilità personale di Guglielmo variano, ma a me sembra che egli personifichi così pienamente nel suo carattere, ne' suoi atti e nella sua condotta, la megalomania della nazione, che è per lo meno assurdo il volercelo rappresentare come chi fosse stato spinto nolente a questa guerra, e come chi avesse, fino all'ultimo momento, lottato per la pace.

Guglielmo II è, secondo ogni verisimiglianza, un nevropsicopatico; si dice che egli soffra di un'infezione cronica e ricorrente del medio orecchio (una causa non rara di gravi disturbi cerebrali), e mostra molti dei sintomi della condizione che è nota con il nome di paranoia, in cui si hanno di solito fissazioni più o meno sistematizzate, mentre gli altri processi mentali rimangono approssimativamente normali. Se in un caso simile le pazzesche premesse del paranoico sono ammesse, le sue conchiusioni ne saranno spesso legittimamente derivate. Se l'Imperatore è imperatore per diritto divino, per scelta diretta di Dio, come egli ha ripetutamente asserito, non lo si può biasimare, se pensa, come più volte ha mostrato di fare, che tutto quanto opera è giusto. Ma è possibile, nell'anno di grazia 1914, che un individuo, compiutamente normale di mente, creda, come Guglielmo per certo crede, di essere l'eletto speciale del Signore, scelto a governare e reggere i destini di un popolo di più che sessanta milioni? Senza dubbio i Münsterberg avranno qualche risposta alla domanda, che sarà, almeno per loro, psicologicamente sodisfacente; ma li sfido a rispondervi in modo da sodisfare il popolo americano.

Che una tale condizione mentale sia conciliabile con una non comune abilità, con un grandissimo fascino personale, con l'adempimento efficiente di uffici e il compimento di doveri al di fuori della sfera delle fissazioni, è stato provato ripetutamente e sovrabbondantemente, ed è un caso che ricade nell'esperienza quotidiana degli alienisti.

La storia del mondo offre pure molti casi di individui non completamente normali, come Giovanna d'Arco e Lutero, che furono capaci di esercitare una profonda influenza, in ispecie in causa della loro profonda fede in se stessi e nella loro causa, sul corso degli eventi umani.

Una delle manifestazioni più chiare del delirio di grandezza, di cui Guglielmo sembra affetto, (e con cui, in ragione della sua frequenza nei frenastenici comuni, tutti i medici sono familiari) consiste nella sua stessa fede in una missione divina e nei costanti e ben noti riferimenti a Dio ne' suoi discorsi, nelle sue lettere e nei suoi telegrammi.

Il decano dei letterati americani, William D. Howells, ha discorso tanto eloquentemente di questa fase, e di altre, del carattere di Guglielmo (nella *North American Review*, ottobre 1914) che lascerò a lui di continuare cotesta risposta alla seconda sezione della prima domanda, poichè io credo che Guglielmo rappresenti, in una forma esagerata (probabilmente dovuta all'affezione mentale), la megalomania della nazione sua e che, quanto di lui scrive il signor Howells, con fedeltà non minore rappresenti il giudizio che ne fa oggi il più gran numero degli Americani.

> " Già fin dai 22 agosto la censura delle notizie guerresche ci permetteva di apprendere che—Guglielmo aveva ordinato al Supremo Concilio della Chiesa Evangelica di tutta la Germania di inchiudere nella liturgia di ogni servizio pubblico durante la guerra la seguente preghiera:—Onnipossente e misericorde Iddio degli eserciti, Ti supplichiamo in umiltà del Tuo onnipossente aiuto per la nostra patria tedesca. Benedici tutte le forze tedesche. Guidaci alla vittoria e donaci la Tua grazia, così che possiamo mostrarci Cristiani verso i nemici. Fa pure che noi arriviamo presto alla pace, che per sempre garantisca la nostra libera e indipendente Germania.—
>
> " Cotesta supplica, con tanta cura vergata, deve esser stata immediatamente lanciata dinanzi al Trono della Grazia al Padre di Misericordia, a Lui, senza il volere del quale neppure un passero cade per terra, e la risposta sembra essere stata istantanea, perchè sentiamo che ai 25 Guglielmo telegrafava a sua nuora, la Principessa ereditaria:
>
> " Godo con te della prima vittoria di Guglielmo. Dio è stato dalla sua parte, e lo ha appoggiato assai brillantemente. Siano a Lui grazie ed onore. Io invio a Guglielmo la Croce di Ferro di seconda e di prima classe . . . . Dio protegga e soccorra i miei ragazzi. E sia pure Iddio nel futuro con te e con tutte le altre mogli.
>
> (firmato) PAPÀ GUGLIELMO.
>
> " Ma, a quanto pare, ciò era in qualche rispetto un domandar troppo. A dispetto del lusinghiero riconoscimento del Suo aiuto verso il Principe ereditario, pare che Egli abbia ritenuto essere bastevole di essere con la Principessa ' nel futuro.' Evidentemente non poteva impacciarsi di prendersi cura di ' tutte le mogli,' perchè apprendiamo che le mogli di contadini e di cittadini inermi vennero scacciate, con i loro figliuoletti dalle loro case in un paese, che Papà Guglielmo stava devastando con ferro e con fuoco, in violazione dei suoi diritti di nazione neutrale e della parola che l'Imperatore stesso aveva solennemente impegnata, e se ne andavano raminghi e mendichi per il loro paese nativo.

Altre mogli vennero trucidate presso i focolari dall'artiglieria di Papà Guglielmo, o dilaniate nei loro letti da bombe lanciate dai dirigibili di Papà Guglielmo naviganti nell'aria al disopra delle dormienti città.

"Per ciò che concerneva 'tutte le mogli' il Difensore delle vedove e degli orfani non fu così costante come Papà Guglielmo desiderava, quantunque Papà Guglielmo le avesse specialmente raccommandate alle Sue cure. Pure Papà Guglielmo non perdette coraggio, perchè, in un telegramma dei 27, sentiamo che egli dichiarava, dal suo quartiere sul Meno: 'La fiducia nella forza irresistibile del nostro eroico escercito e la fede inconcussa nell'aiuto di un Dio vivente, insieme alla coscienza di combattere per una causa degna, dovrebbero darci fede in una prossima liberazione della Germania dai suoi nemici.'

"Può darsi che l'Essere Supremo, il 'Dio vivente' come generosamente lo chiama qui il primo degli uomini viventi, non fosse davvero così partigiano di Guglielmo. Può darsi che Egli non avesse dato il Suo 'brillante appoggio' al Principe ereditario nella battaglia, e che soltanto all' 'invincibile possanza dell'eroico esercito' si dovessero le prime vittorie. Perchè Papà Guglielmo era andato per quarant'anni addestrandoli nell'arte dell'omicidio molteplice, incessantemente e senza remissione, a costo dei migliori anni della loro giovinezza, della loro libertà e di tutto quanto rende la vita dolce e cara. Allo scopo di perfezionare la macchina spietata, in cui aveva trasformata gente bonaria e cortese, non risparmiò nessun mezzo noto alle arti dell'oppressore; sacrificò a tale scopo la verità e l'onore e l'amore degli uomini; sostituì il terrore del crimine di lesa maestà alla fedeltà patriottica; rese la vendetta e l'odio i primi moventi di una nazione, che egli fuse in una massa adamantina da poter essere scagliata, a tempo opportuno, contro un'altra nazione, cui egli, con la suprema crudeltà della paura, li aveva educati ad abborrire. Durante sì fatta opera egli firmò promesse, che altre nazioni, fidenti in lui, ritennero trattati protetti da ogni più sacra e solenne garanzia, ma che i suoi ministri, quando si presentò l'occasione opportuna, dissero 'brandelli di carta.' Egli rese i loro comandanti il terrore dei popoli, e perpetuò tra gli ufficiali del suo esercito l'istituto del duello; per voler suo la legge della spada prevalse suprema sulle leggi civili in ogni contesa tra soldati e borghesi. Divertì il flusso della civiltà dal suo corso verso la pace e la buona volontà, e ne risospinse la corrente verso le paludi del passato, dove si trovò bloccata dai cadaveri di morti di tempi dimenticati, dalle ceneri delle loro case, e dalle rovine dei loro altari, così che, quando venne il tempo di distruggere una città, i suoi soldati si trovarono pronti ad eseguire i suoi voleri, come erano pronti a incuneare i loro corpi tra le linee nemiche e a cadere in mucchi che ostacolavano l'avanzata.

"Non c'è modo ancora di dire quale fosse l'effetto delle sue preghiere sul Padre Celeste o di sapere se esse prevarranno

alla fine contro le preghiere dei Belghi, dei Francesi, degli Inglesi e dei Russi, supplicanti lo stesso Dio di vittoria contro a lui. E chi, in verità, con l'eccezione sempre dell'imperatore germanico, può conoscere ciò che si cela nell'abisso del supremo consiglio, o ciò che sia la sua volontà? vorrà continuare il Suo brillante appoggio al Principe ereditario, o vorrà sollevare la fronte e farla splendere benigna sui popoli che, umanamente parlando, sono stati crudelmente oltraggiati in tutto quanto è caro agli uomini civili, le cui terre sono state corse da eserciti invasori, le cui case sono state arse, i cui campi sono stati guastati, le cui mogli e i cui pargoli sono stati cacciati mendichi per il deserto, in che l'invasione selvaggia aveva ridotto il loro paese? Mentre scrivo parrebbe che il Creatore avesse mutato il Suo atteggiamento verso il Suo imperiale protetto e avesse cessato di 'benedire tutto l'esercito tedesco.' Una parte di questo esercito sta ora ritraendosi sui suoi passi insanguinati, a rilento e forse non definitivamente; la sua ritirata può essere soltanto la contrazione dell'animale selvaggio, che si prepara ad un altro balzo sulla preda; ma per ora il balzo non è ancora avvenuto, e l'umanità può ricominciare a trarre il respiro. Nessuno, all'infuori di Guglielmo, può indovinare gli inscrutabili consigli dell'antica sapienza."

Sembra davvero inutile di moltiplicare prove a dimostrare che Guglielmo è affetto da una forma di megalomania, che giunge al grado di una infermità, o che egli, disgraziatamente in tale rispetto, rappresenta con sufficiente precisione lo stato di mente attuale, e probabilmente soltanto transitorio, della nazione tedesca. Ma aggiungerò un'ultima testimonianza che giunge freschissima. Può essere indegna di fede, ma ha tutti i contrassegni della genuinità.

Un ordine emanato alle truppe da " Papà Guglielmo " nella Prussia orientale dicesi suoni, in qualche parte, così: (10)

" Grazie al valore de'miei eroi la Francia è stata severamente punita; il Belgio, che ostacolò il nostro attacco, è stato aggiunto alle gloriose province della Germania. Dal corso degli eventi militari sapete che la spedizione punitiva contro la Russia è pure riuscita un brillante successo.

" Miei eroi, l'ora della prova è venuta ora per voi e per tutta la Germania. Se la Germania vi è cara, se le vostre famiglie vi son care, se la vostra cultura, la vostra fede, la vostra nazione, il vostro Imperatore vi sono cari, voi offrirete al nemico una degna resistenza."

Vorrei richiamare l'attenzione del lettore sul crescendo dalla " Germania " attraverso " famiglie " " cultura " " fede " e " nazione " su su fino all' " Imperatore!" e anche sull'annunziata aggiunta del Belgio alle " gloriose province della Germania."

Guglielmo può non aver scritto ciò, ma se non l'ha fatto, l'autore non è meno abile contraffattore del Chatterton. C'è in quei periodi il " succo di un romanzo " degno di Bret Heart o di Leacock.

Ma, dopo tutto, la questione del preciso stato mentale di Guglielmo non è d'importanza fondamentale. La sua potenza è

indiscussa, la sua egemonia indubitabile. Egli sta oggi davanti agli occhi del mondo come la personificazione dello spirito che anima le scuole del Bernhardi e del Treitschke. Egli è l'apoteosi del concetto del Münsterberg di un imperatore che è il "simbolo dello stato."

Il mondo crede che, se egli avesse così voluto, questa guerra non sarebbe scoppiata. Ma, se la sua volontà di guerra sia stata, per quanto ingiustificabile e brutale, la conchiusione di un sano raziocinio o l'irresistibile impulso di un deficiente mentale, il mondo forse non saprà mai. Come dissi *ora* ciò è di poco rilievo.

II.

Quali sono le testimonianze intorno agli avvenimenti che precedettero immediatamente la guerra in relazione alla colpevolezza della Germania?

Mentro stavo cercando di formulare le mie idee per rispondere alla domanda in questione, apparve in un periodico (11) un articolo lucidissimo e persuasivo di cui era autore uno dei più insigni giurisperiti americani, il signor James M. Beck. Egli pone da principio tre quesiti: (*a*) era giustificata la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia? (*b*) era giustificata la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia e alla Russia? (*c*) era giustificata la dichiarazione di guerra della Gran Brettagna alla Germania?

In modo magistrale egli passa in rassegna tutte le prove ufficiali e documentarie, che sono ora note al pubblico, e fa l'ipotesi che esse debbano essere presentate a una "Suprema Corte della Civiltà" per la discussione e il verdetto.

In risposta all'ultima di coteste domande egli cita il solenne trattato del 1839, con cui la Prussia, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia si resero "mallevadrici" della "perpetua neutralità" del Belgio, trattato che ricevette conferma da parte del Bismarck, allora Cancelliere degli Stati della Germania del Nord, ai 22 luglio 1870 ed anche più recentemente (1913) da parte del ministro degli Esteri germanico, il quale disse al Reichstag:

> "La neutralità del Belgio è determinata da convenzioni internazionali, *e la Germania è decisa a rispettare tali convenzioni.*"

A corroborare cotesta solenne assicurazione il ministro della Guerra aggiunse durante lo stesso dibattito:

> "Il Belgio non ha nulla a che vedere con la giustificazione del progetto di riorganizzazione militare tedesco. Il progetto è giustificato dallo stato di cose ai confini orientali. *La Germania non dimenticherà, che la neutralità belga è garantita da trattati internazionali.*

Un anno più tardi, ai 31 luglio 1914, il signor von Below, ministro germanico a Bruxelles, assicurava il ministero degli Esteri belga di sapere di una dichiarazione, fatta nel 1911 dal

Cancelliere germanico, " che la Germania non aveva nessuna intenzione di violare la neutralità belga," e di esser certo che i sentimenti allora espressi *non erano mutati.* (" Libro Grigio" belga, nn. 11 e 12).

Il Beck dice inutile il discutere il cinico dispregio in cui tali solenni promesse e tali proteste furono tenute, quando l'attuale Cancelliere dell'impero germanico, nel discorso da lui rivolto al Reichstag e al mondo ai 4 agosto, francamente ammise che l'atto, compiuto dalla enorme macchina militare germanica, di invadere il Belgio era ingiusto. Disse egli infatti:

> " Siamo ora in uno stato di necessità e la necessità non conosce leggi. Le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e sono forse già *in territorio belga. Signori, ciò è contrario ai dettami del diritto internazionale . . . . Il torto, io parlo schietto, il torto che stiamo infliggendo,* cercheremo poi di compensare, non appena il nostro obiettivo militare sia raggiunto. Chiunque sia minacciato, come noi siamo, e combatta, come noi, per i più preziosi possessi, può avere un proposito solo; *come aprirsi un varco.*"

Il Beck potrebbe avere aggiunto che, con lo stesso trattato, il Belgio si era impegnato a *resistere* a qualunque violazione della sua neutralità, e che non era quindi soltanto suo diritto, ma suo dovere, di opporsi alla marcia delle legioni germaniche attraverso il suo territorio. Il Beck prosegue nel suo esame della " difesa " del Cancelliere tedesco, mostrando come essa non sia neppure una " confessione di colpa e di annullamento "; ma sibbene una vera e propria " confessione di reità " davanti al tribunale del mondo. Un solo merito essa ha, di non aggiungere al delitto l'aggravante dell'ipocrisia. In fondo essa impernia la discolpa della Germania sul vangelo del Treitschke e del Bernhardi . . . . che era stato ben più efficacemente predicato dal Machiavelli nel suo *Principe,* in cui si glorificava la politica di Cesare Borgia, che voleva calpestare i minori stati d'Italia per mezzo di terrorismo estremo, di sfrenata ferocia e degli inganni più bassi. La sacrilega devastazione del Belgio non è che borgismo, esagerato all'ennesima potenza con le risorse meccaniche degli eserciti attuali.

Intorno a ciò il Beck conchiude dicendo, che, ove la nostra civiltà non sia sottilissima vernice che nasconda una vera barbarie, ove la legge del mondo non sia in verità l'etica del fucile e la coscienza del cannone, ove l'umanità, dopo secoli innumerabili, non abbia fatto nessun vero progresso nella morale politica dai tempi degli uomini delle caverne, allora cotesta difesa della Germania non riesce a mostrare " un dignitoso rispetto alle opinioni dell'umanità." Il postulato germanico che un trattato di pace sia un " brandello di carta " da poter essere messo da parte quando piaccia, ove lo richiedano gli interessi egoistici di una della parti contraenti, è la negazione di tutto quanto costituisce la civiltà.

> " Il Belgio è stato crocifisso nel cospetto del mondo. La sua innocenza d'ogni colpa, fin che non fu attaccato, è troppo palese, perchè debba dimostrarsi; il suo volontario sacrificio per osservare la sua solenne promessa di neutralità " risonerà per il clangore delle tube angeliche contro il dannato crimine

della sua sparizione." In tale questione la Suprema Corte non potrebbe aver ragione di dubbi e di esitanza; il suo verdetto sarebbe sollecito e inesorabile."

Il Beck prosegue con l'esame dei documenti offerti al pubblico nel "Libro Bianco" inglese e in quello tedesco e nel "Libro Arancio" russo, e chiede quale verdetto un tribunale imparziale e spregiudicato pronuncerebbe sulle questioni così sollevate e sulle testimonianze così presentate.

Egli dice:

"Innanzi tutto una corte sì fatta sarebbe profondamente colpita non pure da ciò che i documenti, così costituiti, rivelano, *ma anche dalla omissione significativa di documenti, di cui l'esistenza è nota.*

"Nè la difesa ufficiale della Gran Brettagna nè quella della Russia si dimostrano in apparenza manchevoli nel porre innanzi tutti i documenti posseduti da quelle, ma il '*Libro Bianco*' *tedesco rivela apertamente la soppressione di documenti di importanza capitale, mentre l'Austria si è finora astenuta dal porci innanzi qualunque prova documentaria essa possegga.*

"Sappiamo dal "Libro Bianco" tedesco, qualora anche non lo arguissimo per un'illazione irresistibile, che durante questa crisi molte comunicazioni importanti sono passate tra la Germania e l'Austria, ed è probabile che qualche comunicazione sia pure passata tra questi due paesi e l'Italia. L'Italia, malgrado la sua posizione imbarazzante, ha verso il mondo il dovere di una compiuta rivelazione. Ciò che da tale rivelazione verrebbe probabilmente dischiuso è indicato dalla ferma decisione di quest'ultimo paese che le sue alleate avevano iniziata una guerra *aggressiva*, per cui era quindi prosciolto da qualsiasi obbligo verso la Triplice Alleanza."

Su cotesto punto la sua conchiusione è che, "fino a quando la Germania non sia disposta ad allegare alle prove i documenti più importanti in suo possesso, non può meravigliarsi, se il mondo, memore di come il Bismarck alterasse il dispaccio di Ems, per cui la guerra franco-prussiana fu precipitata, si mostrerà incredulo intorno alla sincerità degli sforzi per la mediazione compiuti dalla Germania."

Egli passa poi in rassegna tutta la corrispondenza diplomatica, quale fu pubblicata, richiamando più volte l'attenzione nostra sulla mancanza di documenti importanti dai rapporti tedeschi ed austriaci. Giudica non pure che coteste due potenze siano colpevoli di nascondere o di sopprimere porzioni dei documenti, anche quando la Germania ha la pretesa di porre il suo caso davanti al mondo senza alcuna reticenza, ma che fossero pure gli "azzeccagarbugli diplomatici" che pronunciarono una "gravissima sentenza di sorpresa"; che il ministro degli Esteri germanico è reo di una "patente evasione," e il Cancelliere imperiale di un "miserevole e insincero bisticcio," d' "ipocrisia," di "arroganza" e di "sragionevolezza." Dell'argomento avanzato dal ministro degli Esteri germanico, che l'Austria potesse agire senza

curarsi dei desideri della Germania in una questione di comune interesse, egli dice:

" Ciò è forzare fino all'estremo limite la credulità umana. Seppe il ministro degli Esteri germanico conservare un placido volto, quando pronunziò questa piacevolezza sardonica? può qualche volta esser dovere di un diplomatico di mentire, ma è mai necessario di pronunciare una menzogna così stupida? Nello stesso colloquio il ministro degli Esteri aggiunse sardonicamente di non esser sicuro, che proprio il tentativo di pace non avesse precipitata la dichiarazione di guerra, quasi che la dichiarazione di guerra contro la Serbia non fosse stata predisposta e attesa fin da principio."

Il Beck non manca di far notare che:

" Nel giungere alle sue conchiusioni il nostro tribunale imaginario presterebbe poca attenzione a semplici dichiarazioni di desiderare la pace . . . ."

" Nessuna guerra dei tempi moderni è stata iniziata, senza che l'aggressore pretendesse che la sua nazione non altro desiderava se non la pace, e senza che egli invocasse l'aiuto divino per la sua politica assassina. Sarebbe proprio bene in certe circostanze di lasciare da parte il nome di Dio."

Il verdetto del tribunale sonerebbe, a suo dire, senza esitanza così:

" 1. La Germania e l'Austria in tempo di pace profonda si accordarono tra loro segretamente per imporre la loro volontà all'Europa e alla Serbia in una quesione che riguardava l'equilibrio europeo. Se, agendo così, esse intendessero di precipitare una guerra europea per decidere dell'egemonia in Europa non consta, sebbene tutta la loro condotta suggerisca ciò come possibile. Resero la guerra quasi inevitabile col (*a*) lanciare un *ultimatum* grossolanamente irragionevole e sproporzionato a qualsiasi lagnanza l'Austria avesse da muovere, e (*b*) col non dare alla Serbia e all'Europa tempo sufficiente di prendere in esame i diritti e gli impegni di tutte le nazioni interessate.

" La Germania ebbe in ogni momento della crisi il potere di costringere l'Austria a seguire una via ragionevole e conciliante, ma essa non esercitò in nessun tempo un tale potere. Anzi certamente aiutò e forse istigò l'Austria alla sua azione irragionevole.

" 3. Gran Brettagna, Francia, Italia e Russia si adoperarono sempre sinceramente per la pace, e a questo fine non soltanto sorvolarono sull' originale eccesso austriaco, ma fecero ogni ragionevole concessione nella speranza di mantenere la pace.

" 4. Avendo l'Austria mobilitato il suo esercito, era ragionevolmente giustificabile che la Russia mobilitasse il suo. Un tale atto di mobilitazione era nei diritti di qualunque stato sovrano, e fino a tanto che gli eserciti russi non varcassero il confine o non compissero alcuna azione aggressiva, nessun'altra nazione aveva legittimamente diritto di dolersi, avendo ciascuna di loro lo stesso diritto di compiere preparativi consimili.

"5. La Germania, dichiarando *ex-abrupto* la guerra alla Russia per mancata smobilitazione, quando le altre potenze avevano offerto di fare ogni ragionevole concessione, e quando ancora proseguivano le conversazioni per la pace, precipitò la guerra.

Egli aggiunge che:

"La nazione tedesca è stata travolta in cotesto abisso da' suoi uomini di stato ambiziosi e dal suo imperatore egocentrico e neurotico, il quale, ancora nel secolo ventesimo, sinceramente crede d'essere il rappresentante dell'Onnipotente in terra, e perciò d'essere infallibile."

Dopo la pubblicazione di cotesto articolo del Beck pervenne in America un'altra laboriosa memoria a difesa della Germania, fu presa sotto le ali protettrici dal dott. Bernhard Dernburg, già ministro delle Colonie germanico, e che ora vien detto "il più autorevole patrocinatore della Germania negli Stati Uniti," e fu fatta circolare nella stampa americana. La memoria svolge con larghezza anche maggiore argomenti già prima messi innanzi. Parla, per esempio, di nuovo del mitico attacco francese contro la Germania attraverso il territorio belga, fondando l'asserzione su "informazioni assolutamente ineccepibili," che non riferisce. I tentativi che si sono fatti per corroborare questa giustificazione germanica dell'ultim'ora, come molti degli argomenti nel "Libro Bianco" tedesco si fondano, per quanto ho veduto, su affermazioni ugalmente vaghe e non provate. Tutto lo sforzo di quest'ultimo e involuto documento tende a dimostrare che la Russia è "responsabile della guerra," che l'Inghilterra "era pienamente consapevole di tal fatto," e che la pretesa di quest'ultima, "d'essere entrata nel conflitto solamente come la protettrice delle nazionalità minori, è una fandonia."

Per quanto so, l'Inghilterra non ha mai sollevata simile pretesa; la parola "solamente" è stata interpolata per afforzare la tesi germanica. Di fatti nella risposta dei professori e scienziati inglesi ai dotti germanici che avevano emanato lo scritto "La verità sulla Germania" (cfr. p. 45) i primi dichiarano vivamente:

"La Gran Brettagna, insieme a Francia, Russia, Prussia ed Austria, aveva solennemente garantita la neutralità del Belgio. *Alla conservazione di tale neutralità concordano i nostri sentimenti più profondi e i nostri interessi più essenziali.* La violazione di essa non schiaccerebbe soltanto l'indipendenza del Belgio stesso, ma minerebbe il fondamento intero per cui è possibile la neutralità di qualunque stato e la stessa esistenza di quelli stati, che sono molto più deboli dei loro vicini. *Agimmo nel* 1914, *come agimmo nel* 1870."

Ma, se quella pretesa fosse stata posta innanzi, essa rivestirebbe di per sè un grado maggiore di probabilità, e sarebbe assai più fortemente appoggiata e corroborata dai fatti, che non quest'ultimo assurdo sforzo di rappresentarci la Germania in atto di opporsi "con calma cortesia" a una domanda, "prezzo della neutralità inglese," che l'impero tedesco consentisse alla propria "umiliazione" e alla "rinuncia al grado di grande potenza."

È egli probabile che una, o anche due nazioni, evidentemente impreparate ad una guerra immediata, come i fatti hanno mostrato, rivolgessero una simile domanda alla maggior potenza militare che mai fosse al mondo, appunto allora quando, come pure hanno dimostrato gli eventi, quest'ultima era pronta, anche nei particolari apparentemente più minuti, a sfidare, ove fosse necessario tutta quanta l'Europa? non sa ogni persona intelligente, in ogni parte del globo, che i successi iniziali della Germania nell'offensiva furono appunto dovuti a cotesta preparazione, che gli avversari potevano in quel momento imitare soltanto debolmente? e dopo d'allòra non fu la sua salvezza nella mirabile campagna difensiva assicurata da quella stessa preparazione, tanto compiuta in agosto che sarebbe appena concepibile, che un maggiore ritardo fosse direttamente o indirettamente occasione di ulteriore perfezionamento?

Ma, anche in questa memoria, appare di nuovo la stessa confusione tra "potenza" e "diritto," che ha fatto insorgere tutto il mondo civile contro la Germania. Vorrei aver spazio sufficiente da citare per intero quella parte di questa *Review of Official War-Papers* (Esame dei documenti ufficiali sulla guerra). Vi si dice del "cordoglio" con cui la Germania "in obbedienza alla legge della conservazione di se stessi," "decise di violare la neutralità del Belgio." Vi si dice anche che, quando l'Inghilterra ebbe informato i Belghi, come era costretta di fare da un solenne trattato e da ogni legge d'onore e di dignità, che essa darebbe loro il suo appoggio nel caso "che la Germania escercitasse pressioni per indurli ad abbandonare la loro neutralità"—sono le parole stesse dell'Inghilterra—"il fanatismo belga contro la Germania proruppe."

Possono gli Americani leggere con pazienza tali espressioni tedesche di un tardivo rammarico, tali ipocrite supposizioni di un sacro dovere che i Tedeschi starebbero compiendo?

Scrive la *Kölnische Zeitung*, che è in istrette relazioni con le autorità berlinesi:

> "Il fato del Belgio, l'incendio di ogni edificio, il rovinio di Lovanio non sono da nessuno più profondamente deplorati che non dal popolo tedesco e dalle eroiche truppe, le quali si sentirono in dovere di condurre fino all'ultimo termine la punizione, che esse erano costrette ad infliggere."

Qualunque ladro il quale, essendo colto il flagrante, aggiungesse agli altri suoi delitti l'omicidio, potrebbe con logica eguale "deplorare profondamente" la "necessità" che lo "costrinse" ad "infliggere una punizione."

È stomachevole.

E sempre in ogni sorta di circostanze, specie nelle più inopportune, fa capolino la intollerabile vanagloria tedesca:

> "Noi tuttavia, dice la *Tageszeitung* di Berlino, non abbiamo bisogno di prendere in considerazione l'opinione pubblica del mondo. In ultima istanza soltanto il popolo tedesco, in una con l'imperatore tedesco, è competente a giudicare della correttezza della condotta germanica."

La giustificazione della " forza maggiore " riappare di continuo nelle memorie defensionali tedesche, e fu simboleggiata e drammatizzata nientemeno che da Gerhart Hauptmann nella sua risposta ad un appello di Romain Rolland, l'autore di *Jean Christophe* :

> " I nostri invidiosi nemici strinsero un cerchio di ferro intorno al nostro petto, e noi sapevamo che il nostro petto aveva bisogno d'espandersi, che esso doveva infrangere il cerchio o che noi dovevamo cessare dal tirare il respiro."

Traducendo ciò nel linguaggio comune noi apprendiamo, mio caro lettore, quanto segue : Supponiamo che la famiglia del nostro vicino Schmidt, essendo cresciuta, si trovasse a disagio nella modesta dimora, in cui aveva cominciata la sua vita, ed egli avesse chiamato Dio in testimonio che, nel sacro nome della " famiglia," era necessario che egli si impadronisse della tua casa e di quella dell'altro suo vicino Claretie, con alcuni dei tuoi poderi circostanti, e che era necessario pure, sotto la guida di Dio, che egli ti movesse contro attraverso la proprietà di un terzo vicino, Vandervelde; ma, siccome costui si oppeneva e faceva resistenza, diveniva anche necessario di devastare tale proprietà e di arderla insieme a molti dei figliuoli del Vandervelde e a sua moglie.

Il Chesterton ha riassunti efficacemente i principi etici della Germania. Quegli uomini politici insegnarono al popolo, che qualsiasi patto si dissolve al contatto con la " necessità." Tale è il significato importante della frase del Cancelliere imperiale, con cui egli volle spiegare e giustificare la violazione della neutralità belga : " Siamo ora stretti dalla necessità, e la necessità non conosce leggi." Egli non addusse alcuna giustificazione speciale nel caso del Belgio, che potesse farne una eccezione alla regola; ma argomentò nettamente, come da un principio che fosse in altri casi applicabile, che la vittoria era una necessità e l'onore un brandello di carta.

Scrive il Chesterton :

> " I Prussiani avevano fatta la nuova scoperta di politica internazionale, che può essere spesso comodo di fare una promessa, eppure stranamente incomodo di mantenerla . . . Perciò essi promisero all'Inghilterra una promessa, a condizione che essa violasse una promessa, e con l'implicita condizione che la nuova promessa potesse essere violata altrettanto facilmente quanto l'antica."

Dopo tutto questa frase ben riassume una sezione importante della " diplomazia " tedesca.

Ritornando all'articolo del Beck, vorrei soltanto aggiungere, che io ho citate alcune delle sue conchiusioni senza ricordare il processo logico per cui vi era pervenuto, perchè, mentre questo non era suscettibile di riassunto così breve che lo facesse contenere entro i limiti che mi sono assegnato, io volli richiamar l'attenzione del lettore specialmente sull'effetto che i documenti, sui quali gli speciali causidici tedeschi e germano-americani fondano essenzialmente le loro arringhe, fanno sulla mente esercitata ed esperta di un distinto e segnalato Americano.

III.

Quale fu l'attitudine dei difensori della Germania in rispetto al Belgio dopo la violazione della sua neutralità ?

Il professor Weber di Kiel, che gode fama di essere "in istrette relazioni con il principe Enrico di Prussia e con la famiglia Hohenzollern" scrive a un amico americano(12):

"È stato con certezza dimostrato che il Belgio, assai tempo prima della guerra, era venuto ad accordi con la Francia per permettere il transito di truppe a noi ostili attraverso il Belgio e forse persino per entrare in campo contro di noi.

"In tal modo il Belgio aveva già fatto rinuncia della propria neutralità, e si era in fatto posto a lato dei nostri nemici. È dunque facile comprendere come noi, con una mossa ardita, osassimo d'impadronirci di una fortezza belga. Fummo invece davvero troppo indulgenti in quanto offerimmo, dopo la caduta di Liegi, di restituire al popolo belga il suo territorio intatto.

"Poichè i Belghi di tanto si lasciarono ingannare da non accogliere tale magnanima offerta, debbono compierne amara espiazione."

Al solito nulla che sia degno del nome di "prova" è stato recato innanzi a sostegno di tale affermazione, ed è bene che la nostra lode, per la "magnanimità" che spingeva la Germania ad offrire al Belgio la restituzione del suo territorio, sia tenuta in sospeso.

Il dott. Herman Hilprecht afferma che il governo belga "ostinatamente rifiutò le proposte tedesche"—di permettere alla Germania di violare il trattato di neutralità—e poi tenta di giustificare appieno e senza riserve la successiva invasione del Belgio e il sacco e la devastazione di Lovanio(13).

Sarebbe facile addurre parecchie testimonianze simili, per lo più di fonte germano-americana, e ne avremmo più che a sufficienza per dimostrare l'errore di quell' autore americano il quale scrisse(14):

"Il governo della Germania ha annunciato che l'occupazione del Belgio è ora virtualmente compiuta; e la popolazione dell'Impero sta celebrando l'impresa con orgoglio ed esultanza. Così si chiude uno dei capitoli più sanguinosi della guerra, e uno dei capitoli più biechi negli annali del disonore nazionale.

"Quali che siano per essere gli errori che aspettano il mondo nello svolgimento dell'orrendo conflitto, nessuno potrà superare in tragico pathos il fato di questo popolo fedele. Dai tempi di Cesare in poi il coraggio e l'indomito spirito d'indipendenza dei Belghi è stato celebrato dagli storici e cantato dai poeti. E ora coteste alte virtù hanno ispirata una prova suprema d'eroismo e di sacrificio, che rende tutta l'umanità debitrice verso la nazione martirizzata.

"Cotesta è la sola fase della guerra che può venir discussa senza sollevare dibattiti. Sull'argomento della politica

prussiana, dell'odio francese, della gelosia britannica e dei complotti russi i fautori delle due parti assorgono ad eloquenza furiosa, e pongono problemi che sfidano gli avversari di rispondere.

" Ma intorno all'ingiuria odiosa perpetrata contro il Belgio anche i più cinici seguaci del militarismo, i più fanatici fautori dei destini imperialistici e dei diritti della " cultura " debbono rifugiarsi nel silenzio o balbettare deboli attenuanti. I fatti storici, i documenti diplomatici e i principi della giustizia internazionale si uniscono nel denunciare un atto, che non ha eguali nella sua crudeltà e nella sua perfidia."

Disgraziatamente, dopo che tali parole furono scritte, i fanatici dell'imperialismo e della " cultura " hanno mostrato di non aver alcuna intenzione di cercare rifugio nel silenzio, anzi credono, con fatua vanità, di poter imporre ad un mondo che pensa e che ragiona un'opinione, che esso ha già sprezzantemente e pressochè unanime rigettata.

Lo stesso scrittore ci dà un breve sommario del caso belga (da un punto di vista di qualche poco diverso da quello del Beck), lo porta al corrente e continua:

" Questo (il trattato del 1839 ecc. cfr., p. 18) era il documento su cui si fondava il Belgio, quando le truppe di Guglielmo varcarono le sue frontiere ai 2 dello scorso agosto. Il governo tedesco, già avendo violato il territorio del Lussemburgo, chiedeva di aver libero transito attraverso il paese, di cui aveva giurato di onorare e di proteggere l'integrità. Con sfacciataggine spudorata quel governo disse questa una domanda di 'amichevole neutralità,' e dichiarò che, in caso d'opposizione, la Germania avrebbe 'considerato il Belgio come un nemico.'

" Il delitto era duplice qui. Non soltanto la Germania si rendeva spergiura in rispetto alla sua stessa promessa, ma minacciava di punire il Belgio per la sua osservanza di obblighi solenni; perchè naturalmente il consenso del Belgio al libero transito delle truppe imperiali sarebbe equivalso a rinnegare il trattato e, in ultima analisi, ad un atto di guerra contro la Francia.

" I difensori dell'invasione hanno tentato di avanzare due linee defensionali. La prima, che la Francia stesse disponendosi a violare il trattato, e che la Germania non facesse che prevenirla. Per buona sorte vi sono prove documentarie le quali assolutamente smentiscono tale insinuazione. Dopo *l'ultimatum* germanico la Francia offrì al Belgio i servizi di cinque corpi d'armata per la difesa della sua neutralità. La risposta fu:

" 'Siamo sinceramente grati al governo francese per l'offerta di un aiuto eventuale. Tuttavia, nelle attuali circostanze, non abbiamo intenzione di far appello alle potenze mallevadrici. Il governo belga deciderà più tardi l'azione, che potrà ritener necessario di effettuare.'

" Il Belgio preferì di fare appello prima al senso d'onore della Germania e, quando questo fallì, di ricorrere alla resistenza eroica di un popolo offeso; e la Francia era così

poco preparata ad un'invasione che la Germania asserisce essa stesse complottando, che passarono dieci giorni, prima che essa avesse forze sul territorio neutrale.

" La seconda giustificazione, presentata come una attenuante *ex post facto,* consiste in ciò che la Germania ha trovato negli archivi del Belgio dispacci, i quali mostrano, come nel 1906 *l'attaché* militare britannico e lo Stato Maggiore belga avessero discusso dei piani ipotetici per uno sbarco di truppe inglesi a difesa della neutralità belga, nel caso essa fosse attaccata. Il citare un simile incidente a giustificazione di un'incursione brutale dimostra quanto il caso della Germania sia disperato.

" Il piano per recar soccorso al Belgio, ove fosse necessario, venne discusso, allora che la Germania pareva alla vigilia di romper guerra alla Francia per il Marocco; e la proposta della Gran Brettagna di difendere la neutralità del Belgio, come essa era in obbligo di fare, fu altrettanto onorevole, quanto la violazione di tale neutralità da parte della Germania fu disonesta.

" Tutta l'eloquenza e la sofistica dei professori, dei poeti e dei psicologhi patrocinanti la causa della Germania non possono cancellare la brutta macchia di quell'atto. I fatti sono irrefutabili, e la prova della reità è inesorabile."

Non sembra davvero che metta conto di elaborare più oltre le prove della posizione di reità criminale, del tutto senza difesa, in cui la Germania si trova in rispetto al Belgio. Essa ha perduto il diritto al rispetto del mondo civile. Le sue " promesse," le sue " obbligazioni scritte " e le sue " garanzie," fin tanto che l'attuale classe dominante sia al potere, saranno riguardate con disprezzo e con derisione delle altre potenze. Per quanto la questione belga tocca l'America, tuttavia, io non so di nessuno che ponesse il problema più chiarmente del signor Joseph C. Fraley di Filadelfia, il quale in un opuscolo dal titolo " How and Why a War Lord Wages War " (Perchè e come un signore della guerra combatte), opuscolo che ogni Americano dovrebbe leggere, dice:

" Sappiamo che l'unica speranza di por fine alle guerre consiste nel provvedere una sanzione universale a rinforzo della morale e delle leggi internazionali. Non abbiamo nulla a che vedere con le ragioni, che indussero certe potenze ad impegnarsi a che il territorio belga rimanesse neutro in tempo di guerra. Ci sentiamo invece assai da vicino colpiti da questo caso particolare di violazione di trattati, in quanto che esso costituisca un precedente novissimo, un crimine contro tutti i neutrali. I trattati fatti per lo stato di pace possono naturalmente venir violati in tempo di guerra, ma un trattato fatto con speciale riguardo alla guerra, appartiene a quella categoria di obblighi, l'infrazione dei quali è paragonabile al barare alle carte. Al reo non si concede una seconda opportunità di delinquere."

Ci vuol proprio un Germano-Americano (Jastrow) per dire che lo storico avvenire, nell'analizzare le cause della guerra, considererà la neutralità del Belgio " come un fattore assai secondario, forse, del tutto negligibile."

IV.

C'è nessuna prova che serva a mostrare perchè il momento attuale sia stato scelto dalla Germania per precipitare la guerra?

Il professor Usher, l'autore di "Pan-Germanism" (libro in cui molte notizie interessanti, a rincalzo delle affermazioni di Emil Reich intorno alla megalomania tedesca, si possono leggere in una forma più dignitosa), ha risposto meglio di altri alla domanda in un articolo intitolato: "The Reasons behind the War" (15) (I motivi fondamentali della guerra).

In primo luogo l'Austria da secoli ha sognato di dominare il sud-est d'Europa, di soggiogare i Balcani e di esser padrona delle coste dell'Adriatico e dell'Egeo. Soltanto l'assoluto predominio in Serbia può darle appieno e senza restrizioni quanto desidera. Per di più, quando la Serbia si fosse rifatta dalle grandi perdite di uomini e di mezzi, che aveva subite durante la guerra balcanica, essa si sarebbe potuta mettere a capo di un forte stato slavo, che avrebbe dominato tutti gli sbocchi attualmente posseduti dall'Austria sull'Adriatico. I motivi della monarchia austro-ungarica paiono dunque chiari; ed essa, dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, si trovava precisamente nella condizione di essere zimbello della sua "alleata" e padrona. Ma perchè mai quest'ultima spinse senza misericordia l'Austria alla guerra in questo momento, quando le si erano offerte amplissime riparazioni, e altre ancora le sarebbe stato possibile di ottenere, come i documenti provano incontrovertibilmente? Gli screzi anglo-irlandesi, la disputa indo-canadese, le rivelazioni sensazionali al senato di Parigi intorno alle infelici condizioni dell'esercito, le pretese manchevolezze negli squadroni d'aereoplani francesi, la guarigione soltanto parziale della Russia dagli effetti della guerra nipponica, l'esaurimento degli stessi stati balcanici in seguito alle guerre recenti, persino le preoccupazioni degli Stati Uniti per lo stato del Messico, tutto sembrava rendere impossibile un generale intervento.

Il professor Usher prosegue:

> "Se tale intervento si fosse verificato, e ne fosse risultata una generale conflagrazione europea, non ci sarebbe stata durante gli ultimi vent'anni più favorevole occasione per la Triplice Alleanza o più svantaggiosoa per la Duplice Intesa. Il premio era così grande, così strabilianti gli eventuali risultati di un felice successo, tanto sproporzionati anzi, nel caso della Triplice Alleanza, con quanto si arrischiava di perdere, che l'eventualità della guerre poteva persino venir considerata con una certa calma . . . .
>
> "I disegni dei pan-germanisti si spingono davvero fino alla creazione di una vasta confederazione di stati . . . . estendentesi 'dal Mare del Nord al golfo Persico, dal Baltico al Mediterraneo,' secondo dice uno dei loro gridi di guerra . . . . .

" Di cotesto vasto disegno (dato che esso sia, come molti vogliono, il vero piano politico segreto della Triplice) il dominio indisputato dei Balcani da parte della Triplice è il più importante fattore isolato . . . .

" In quanto ad un attacco generale contro la Duplice Intesa, la Triplice ha da un pezzo tenuti presenti due piani, l'uno e l'altro capaci di condurre al successo: l'uno essendo una lunga partita temporeggiatrice, in cui il rapido crescere della popolazione in Germania, Austria e Italia e il declinante coefficiente della natalità in Francia, Inghilterra e Russia avrebbero, con l'andar del tempo, data una vera superiorità numerica alla Triplice; l'altro un breve e subitaneo attacco in un momento in cui la Triplice potesse far uso di tutte le sue forze e la Duplice non potesse. Il primo necessitava lunghi anni di attesa, e molte cose sarebbero in quegli anni potute avvenire.

" Le potenza dell'Intesa, perfettamente conscie della situazione, stavano già mettendo in atto le misure preliminari di un così imponente aumento delle loro forze offensive, che, ove tali misure fossero lasciate giungere a perfezione, non sarebbe rimasta che l'alternativa dell'attesa. L'esercito francese, e specialmente quello russo dovevano venire rafforzati non soltanto di numero, ma pure di efficienza e di equipaggiamento; e una minoranza influente in Inghilterra, che aveva a quanto sembra favore presso il popolo, si agitava per la coscrizione. La flotta inglese doveva venir portata a una assai maggiore forza bellica con il tenere sul piede di guerra un numero di navi, proprozionalmente assai più elevato, che non mai per l'innanzi. Sopratutto i Russi stavano nel Baltico costruendo un'armata davvero formidabile, atta a contendere il Baltico alla Germania e a minacciare le spalle dell'armata tedesca nell'Atlantico così possentemente da rendere impossibile un'azione concertata delle flotte nel Mar del Nord.

" Se la Triplice Alleanza doveva muover guerra mai, doveva muover guerra ora; l'estate ventura poteva essere troppo tardi. Adesso la vera forza offensiva delle potenze rivali era proporzionalmente minore, che forse non sarebbe per essere nei dieci anni venturi; e le difficoltà domestiche collettive e individuali delle potenzi avversarie erano più gravi di quanto alcuna di esse avesse avuto da affrontare nel corso di una generazione.

" Per ciò che concerne il compimento dei piani dei pangermanisti questo era il momento più propizio, e sarebbe potuto non ritornare."

Mi sembra che il professor Usher abbia a sufficienza risposto al quesito IV.

V.

Quali principi diversi sono rappresentati dalle forze che si fronteggiano in campo?

Essi sono assolutismo e militarismo da un lato e libertà democratica e governo rappresentativo dall'altro.

Da un secolo si è andato nell'occidente d'Europa attuando un processo di trasferimento del potere politico da despoti militari ad assemblee di popolo. In Russia e nel lontano oriente si è andato verificando lo stesso trapasso di forze; la Francia e il Portogallo sono repubbliche; l'Inghilterra è democratica; la Cina è una repubblica in via d'esperimento; la Russia ha la sua Duma; la Serbia ha combattuto per l'autonomia; il popolo italiano ha dimostrato i suoi veri sentimenti con il trattenere lo stato dal porsi a fianco degli alleati; il Belgio ha una crescente e intelligente minoranza democratica nella sua popolazione. In questo stadio critico degli affari mondiali i sentimenti intimi dei popoli implicati, le credenze e le aspirazioni che sono una parte vitale del loro essere stesso, possono dominare e spesso, sebbene, lo ammetto, non sempre, determinano i loro atti.

Quale è lo schieramento?

Da una parte la Germania, gli ideali e gli scopi della quale conosciamo perfettamente, l'Austria, non una vera nazione, ma un conglomerato artificiale di popoli eterogenei, un mero istrumento della Germania, e la Turchia, ora come sempre, il propotipo di un corrotto e fanatico dispotismo orientale.

Dall'altra la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Serbia, il Portogallo, la Russia, il Giappone.

E schierate dalla stessa parte, per ciò che riguarda le simpatie, vediamo le potenze neutrali democratiche: la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, l'Olanda, l'Italia e gli Stati Uniti.

La rivista "The Outlook," che ha maestrevolmente riassunti i fatti qui sopra accennati, scrive in un articolo di fondo (29 agosto 1914):

> "Quando in un esperimento chimico certe molecole si combinano per una naturale attrazione, tale fatto indica che esse hanno qualche comune affinità. Quando in una guerra come questa la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, il Portogallo, il Giappone e la Russia si combinano, tale fatto dimostra che cotesti diversi popoli hanno qualche elemento comune. Noi crediamo che ciò sia un ardente desiderio di libertà democratica.
>
> "La vittoria della Germania non può essere che una vittoria del militarismo; la vittoria degli Alleati non può essere che una vittoria per la pace perpetua. Se la Germania vincesse, essa dovrebbe mantenere, se non accrescere i propri armamenti; perchè la potenza conquistata con la forza, soltanto con la forza può essere conservata. Se la Germania fosse sconfitta, è assai probabile che gli Alleati esigano, tra le condizioni di pace, una diminuzione de'suoi armamenti."

VI.

C'è alcun fatto che serva a chiarire la vera attitudine del Tedesco verso l'America, oltre alle prove già addotte intorno alla media attitudine mentale dei Tedeschi verso la loro stirpe e verso le altre razze europee?

Se nella risposta a cotesto quesito io sarò costretto a ritornare sul Bernhardi e sul Treitschke, ciò sarà perchè, a dispetto di dinieghi dell'ultim'ora, essi davvero rappresentano la Germania del 1914, la Germania insomma della guerra. È impossibile stabilire apoditticamente quanta parte della male intesa "devozione" del popolo germanico sia dovuta agli insegnamenti di costoro e di altri dello stesso tipo; ma, che essi abbiano esercitato un grande influsso sui loro concittadini, è indubitabile.

Vediamo ora che cosa questi "pangermanisti" sappiano dire ai loro connazionali d'America. Il Bernhardi afferma (16) che noi Americani, con i nostri sforzi ai congressi dell'Aja e con i nostri tentativi recenti di conchiudere trattati per stabilire corti arbitrali, non abbiamo avuto, a vero motivo della nostra azione, ideali di pace, ma che "di solito adoperiamo la necessità della pace come pretesto per l'avanzamento" dei nostri scopi politici. Egli continua:

> "Potremmo a stento presumere che un vero amore della pace suggerisca tali sforzi. Infatti appunto quegli stati che, essendo più deboli, sono esposti ad aggressioni, ed erano di conseguenza bisognosissimi di protezione internazionale, furono del tutto trascurati dalle proposte americane per le corti arbitrali. Conviene quindi indurre che assai pratici motivi politici spingessero gli Americani, con i loro istinti commerciali, a fare questo passo, e inducessero la perfida Albione a consentire a tali proposte. Possiamo supporre che l'Inghilterra volesse proteggere le proprie spalle in caso di una guerra contro la Germania, mentre gli Stati Uniti desideravano di aver le mani libere, per poter perseguire la loro politica di sovranità nell'America centrale senza ostacoli, e per poter attuare i loro piani risguardanti il canale di Panama nell'esclusivo loro interesse. L'una e l'altra potenza sperarono senza dubbio di avvantaggiarsi sull'altro contraente e di conquistare per sè la parte del leone. Teorici e fanatici credono di scorgere negli sforzi del presidente Taft un grande passo innanzi sulla via della pace perpetua, e lo approvano entusiasticamente. Persino il ministro degli Esteri inglese, con una ben riuscita affettazione d'idealismo, definì il passo degli Stati Uniti come il principio di un'êra nuova nella storia dell'umanità."
>
> "Gli Stati Uniti d'America (nel giugno del 1911) si fecero paladini dell'idea della pace universale, per essere in grado di dedicarsi con indisturbata attenzione al far quattrini e al godere la ricchezza, e per poter risparmiare i trecento milioni di dollari, che essi spendono per l'armata e per l'esercito."

> "In America Elihu Root, ex-segratario di Stato, ebbe a dichiarare nel 1908 che l'Alta Corte di Giustizia Internazionale, istituita dalla seconda Conferenza dell'Aja, avrebbe autorità di pronunciare verdetti precisi e coattivi in forza della pressione esercitata dall'opinione pubblica. I principali fautori dell'attuale movimento per la pace sembrano condividere tale idea; pare essi credano, con vanità infantile, che l'opinione pubblica debba favorire le vedute che i plutocrati americani ritengono più vantaggiose a loro stessi."
>
> "Mentre da una parte l'America insiste sulla dottrina di Monroe, dall'altra essa tende le proprie braccia verso l'Asia e verso l'Africa per trovarvi delle stazioni per la sua flotta. Gli Stati Uniti mirano al dominio economico, e dove sia possibile a quello politico, del continente americano, e all'egemonia navale nel Pacifico."

Tanto per il Bernhardi; il Treitschke scrive (17):

> "L'anglicizzamento dei Germano-Americani significa una grave perdita per la civiltà in genere . . . . Tra i Tedeschi non vi può oramai esser dubbio che l'incivilimento dell'umanità (*Gesittung der Menschheit*) soffre, ogni volta che un Tedesco è trasformato in un Yankee."

Ben si capisce ora che i Ridder, i Münsterberg, i Hilprecht e gli Jastrow cerchino di sminuire l'importanza del Bernhardi e del Treitschke, come preliminare necessario alla conquista delle simpatie americane; ma io temo che la trasformazione dei rappresentanti della "Kultur" in ispregevoli Yankee avvenga assai meno di frequente, che non avessimo supposto. E la ragione per cui non avviene più spesso, non è difficile a scoprirsi, una volta che si sia riconosciuto come i nostri Germano-Americani siano ancora sotto l'influsso del *Vaterland*.

Non può esser dubbio che gli ideali politici tedeschi e americani non siano assolutamente opposti; essi sono già venuti in conflitto per l'America meridionale, per il canale di Panama e per le Filippine. Il Calwer, un socialista tedesco, dice che preliminare necessario all'organizzazione socialistica del mondo è, che "il capitalismo debba prima ridurre tutto il mondo alla sua soggezione," e aggiunge:

> "Ne segue che il capitale, inchiusovi anche il capitale tedesco, deve prima lanciarsi alla conquista del mondo con i mezzi e le armi, che sono a sua disposizione," (vale a dire con il ferro e con il fuoco).

Le stesse idee fanno capolino qualunque volta scriva uno dei loro funzionari. Il signor Schlettewein, uno specialista governativo sulle colonie, quando fu richiesto di illuminare il Reichstag sui princìpi della colonizzazione, disse:

> "Nella politica coloniale ci troviamo al bivio: da una parte un sano egoismo, ... dall'altra un esagerato sentimento umanitario. *Gli Herreros debbono essere costretti al lavoro, al lavoro senza mercede, ricompensati soltanto con il sostentamento. Il lavoro forzato per anni è solamente una giusta punizione, e, allo stesso tempo, è il metodo migliore per allenarli.*"

Per quanto tempo rimarrebbe nella vita pubblica un funzionario governativo americano, dopo aver espressi tali sentimenti al Congresso?

Per una vera stranezza l'idea fondamentale della repubblica americana, l'idea per cui fu combattuta la guerra della Rivoluzione, l'idea per cui ogni Americano non esiterebbe a dare la vita, è nota ai filosofi della politica e agli storici con il nome di " idea teutonica."

Appunto il conflitto irreconciliabile tra quell'idea e le ideologie medievali di un popolo, che consente ad essere governato dagli Hohenzollern, impedisce la più frequente metamorfosi di un Tedesco in un Yankee.

Il professor McElroy ha dimostrato (18) che " l'idea-teutonica," il concetto di un governo rappresentativo, che risale su fino ai tempi primitivi della storia europea, fu a grado a grado soverchiato sul continente europeo dalla teoria romana del governo dall'alto da per tutto, meno che nelle regioni più elevate della Svizzera e nelle bassure olandesi, e che sopravvisse nelle isole britanniche. Fu mantenuta in vita a Runnymede e dal parlamento di Simone di Montfort, e contro di esse " lottarono in vano i dispotici Tudor, i perfidi Stuart e i vacui sovrani di Hannover."

Essa vigoreggiò nelle colonie americane, e dalla rivoluzione americana essa prese le mosse per un nuovo e glorioso corso; quasi immediatamente la teoria rappresentativa fu ristabilita in Inghilterra, e in Francia essa " emerse, dopo secoli di assoluta eclissi, in un movimento rivoluzionario, che scosse l'Europa da un capo all'altro."

Il professor McElroy prosegue:

> " Dopo d'allora essa si diffuse rapidamente. Ovunque la bandiera inglese è apparsa fu piantata la teoria teutonica e le sue radici furono accuratamente nutrite. E una pianta di lenta crescita, ma compensa la fatica di una accurata coltivazione. Nessuno può negare il fatto che, a malgrado di tutti i difetti delle amministrazioni, gravi e numerosi e spesso scritti in lettere di sangue, la bandiera degli Inglesi e quella dei loro cugini carnali degli Stati Uniti d'America furono sempre seguite dalla teoria e dalla pratica del governo rappresentativo. Possiamo criticare la guerra boera, ma sappiamo che, non appena i Boeri furono soggiogati, si ordinò loro di governarsi da sè. Si può dubitare l'equità dell'intervento americano a Cuba, ma nessuno può negare che noi, dopo aver conquistato l'isola compiutamente, non ci traessimo da parte volontariamente e non invitassimo la popolazione a scegliersi rappresentanti e ad amministrare i loro affari. Non occorre ora discutere lo sviluppo di quella teoria; basta richiamar l'attenzione sui fatti, che sono a tutti gli uomini palesi. Qualunque giudizio noi possiamo formare dell'Inghilterra dunque, noi sappiamo che la grande idea teutonica del ' governo del popolo, per mezzo del popolo e per il popolo,' segue la sua bandiera.

" Ma che della Germania sotto l'egemonia prussiana? La Prussia è sempre stata, in tutto il corso della sua storia, come il suo maggior pubblicista, il professor Hans Delbrück, l'ha detta, un *Kriegsstaat;* la sua storia è una storia militare.

Leggendo tale storia noi cerchiamo invano il racconto dei gloriosi conflitti del popolo per un diritto a una rappresentanza nel governo; non si trovano baroni di Runnymede, nè Simoni da Montfort, nè Olivieri Cromwell, nè Abrami Lincoln nella storia della Prussia. Lentamente, ma con una inesorabile e terribile certezza, la mano ferrea del 'signore della guerra' prussiano ha ridotta la nazione germanica precisamente in quella posizione, a cui re Giorgio III aveva tentato di ridurre l'Inghilterra e le colonie americane. In Germania l'idea teutonica è morta. Una razza mista, più slava che teutone, la razza prussiana, ha privato il popolo tedesco del suo diritto ereditario. Ivi, secondo la forte espressione del professor Cramb, 'la Corsica . . . . ha conquistato la Galilea.' Gli ideali della Prussia rimangono oggi quali erano al tempo del Grande Elettore, ideali di monarchia assoluta, e l'impero germanico li ha accettati. 'Il popolo tedesco—scriveva Charles Sarolea nel 1912—è governato più compiutamente da Berlino e da Potsdam, che i Francesi non fossero governati da Parigi e da Versailles. Teoricamente ogni parte dell'Impero può avere parte nell'amministrazione del paese, in realtà la Prussia esercita il dominio ultimo nella politica e nella finanza.' E proprio per mantenere e per estendere cotesto semi-slavo dispotismo militare, che proclama il suo capo di guerra 'l'unto del Signore,' i Tedeschi sacrificano ora la loro vita."

VII.

Quale è l'attitudine dei Germano-Americani verso la guerra presente e verso i principi da essa coinvolti?

Questa è stata una delle grandi sorprese della guerra per la maggior parte degli Americani. È superfluo dire che noi apprezziamo i nostri cittadini germano-americani, e che avevamo creduto che, in frangenti avvenire come in altri passati, essi si sarebbero mostrati altrettanto democratici e davvero americani quanto alcun altro di noi. Era cosa consueta di sentire dire da Americani, che questa era una guerra prussiana, una guerra di Guglielmo, un conflitto del 'signore della guerra,' e che il popolo tedesco poteva contare su ogni nostra simpatia, sebbene sperassimo che la Germania fosse sconfitta. Il signor Fraley, nel suo opuscolo già citato, scrive eloquentemente:

> "O gran popolo della Germania centrale e meridionale; uomini coraggiosi, bonari, amanti delle arti della pace, amanti della libertà, voi che cantate in marcia dei vostri focolari della Svevia e della Baviera e delle terre dove sul Reno fiorisce la vite, fino a quando farete sacrificio non pure del vostro sangue e dei vostri tesori, ma del vostro sacro onore, per sorreggere cotesto spirito di inesorabile militarismo, che vi fu imposto con il pretesto che il caro *Vaterland* possa per mezzo suo vivere in pace, ma il cui scopo vero è che un Prussiano possa designarsi *Imperator et Rex*?"

Se noi pensavamo così di sezioni dello stato tedesco stesso, non sarà difficile capire quanto più fiduciosi noi fossimo nei veri sentimenti di quei Tedeschi, che erano venuti a formar parte della nostra famiglia. Ma dovevamo presto riconoscerci delusi.

Nell'ora presente il popolo americano potrebbe essere suddiviso, con qualche parvenza di accuratezza, in Americani e in una sottospecie, che i giornali chiamano " Americani dalla lineetta."

La sottospecie sembra consistere principalmente, se non del tutto, di un certo numero di Tedeschi che sono venuti a crescere la nostra cittadinanza, vale a dire di " Germano-Americani." È impossibile ora di stabilire che proporzione numerica costoro rappresentino di tutto il gruppo di utili ed apprezzati cittadini americani, di nascita o di ascendenza germanica. La sottospecie, che io propongo, avrebbe tre precipui caratteri peculiari: (*a*) Chiara tendenza a criticare in modo ostile e sprezzante gli Stati Uniti. (*b*) Simpatia aprioristica verso gli atti della Germania innanzi e durante la guerra, e appoggio incondizionato di essi. (*c*) Attiva tendenza a provocare una prevenzione anti-britannica tra gli Americani.

I così detti Germano-Americani, che non appartengono propriamente alla sottospecie così definita, possono essere in grandissima maggioranza; e io lo spero; ma fin qui se ne è appena sentita la voce, mentre gli altri rivolgono appelli quasi quotidiani agli Americani per ottenerne appoggio e favore intellettuali e morali. Il fatto poi che i loro appelli sono spesso privi di tatto, frequentemente mendaci, e qualche volta ingiuriosi è un fenomeno interessante che merita studio.

In una indagine biologica, se si ricercassero le cause di una certa peculiarità di una razza o di un gruppo, si prenderebbero senz'altro in esame certi fattori: primi tra questi sarebbero l'eredità e l'ambiente, inchiudendosi in quest'ultimo anche il regime dietetico e le fonti degli elementi nutritizi. Ciò si verificherebbe così nel caso che la peculiarità indagata fosse fisica, come se essa fosse psichica; vale a dire, se essa fosse per esempio una qualità di statura o di colorito, come se essa fosse un fatto di credenze o di osservanza religiosa. Analogamente i cibi che avessero potuto contribuire alla sua formazione, attirerebbero l'attenzione del ricercatore, fossero essi cibi del corpo o della mente; vale a dire così se si trattasse di un regime argilloso, che avesse gonfiato l'addome dell'uomo delle grotte; o di letteratura sciovinista che avesse, per usare l'espressione volgare, montata la testa del Tedesco tipo " o dominio mondiale o morte."

Considerato il fenomeno in questione da un tale punto di vista sembra che esso sia suscettibile di una facile spiegazione. L'influsso ereditario è naturalmente palese e innegabile: la strabocchevole maggioranza dei favoreggiatori, grandi e piccoli, della Germania nel nostro paese è di nascita o di ascendenza tedesca; avviene di rado di leggere un nome americano in capo o in calce a un articolo o a un comunicato invocante la simpatia americana per la Germania nella crisi attuale, o chiedente che si rinvii la sentenza, o insistente perchè si giudichi con equità e moderazione, o esaltante il coraggio, lo spirito di sacrificio, gli alti propositi morali dei Tedeschi; o persino che renda conto

della estrema cortesia mostrata in Germania agli scriventi dopo lo scoppio della guerra.

Nei loro articoli si trovano non eccezionalmente biasimi dei metodi americani, tentativi di dimostrare che noi stessi ci siamo resi colpevoli di crimini non meno abbominevoli di quelli, di cui la Germania è incolpata, asserzioni che la nostra indignazione sia ipocrita, e che il sentimento soverchiante anti-germanico nel nostro paese sia dovuto a menzogneri giornali esercitanti il loro influsso su di un popolino isterico.

Uno di questi Germano-Americani, che sui giornali cercano di conciliarsi il nostro favore, e il quale pare sia specialmente incaricato di combattere e di modificare la profonda spontanea simpatia per gli Alleati ora prevalente, giunge ad attribuire le pubbliche espressioni di tale simpatia alla nostra ipocrisia e alla nostra mendacità.

Ciò sarebbe inesplicabile, se non fosse per certi fatti che vi gettano sopra uno sprazzo di luce. Abbiamo già veduto quale sia l'attitudine di molti scrittori tedeschi verso il nostro paese; è evidente che cotesti scrittori hanno provveduto il cibo intellettuale, non soltanto ai Tedeschi, ma anche ai Germano-Americani, cibo che ha nutrito in questi ultimi ad un tempo l'adorazione per il militarismo e l'avversione agli ideali del loro paese d'adozione. Può questa sembrare una fantasia, ed è certo stupefacente che una tale affermazione possa avere anche un'ombra di fondamento. Ma ascoltate quel che scrive il Münsterberg: (19) " A giudizio dei Tedeschi lo stato non è per gli individui, ma gli individui sono per lo stato."

E più innanzi:

" Quegli uomini che hanno causato il progresso meraviglioso della civiltà germanica, fecero ciò nella convinzione che lo spirito militare sia un allenamento magnifico per l'efficienza ' culturale.' I professori universitari sono sempre stati i più entusiastici difensori del sistema . . . .

" Male intendono la Germania coloro i quali fantasticano che una sconfitta scaverebbe un abisso tra l'Imperatore ed il popolo. Non c'è posto in Germania per un presidente. Il concetto che forma il sustrato di un presidente è che egli derivi il suo potere dalla volontà di milioni d'individui. Il sustrato del concetto di imperatore è che egli sia il simbolo dello stato tutto, indipendente dal volere degli individui, e quindi indipendente da ogni elezione. Nel simbolo della Corona, immensamente superiore ad ogni contesa di uomini partigiani, consiste l'idea che informa la nazione germanica."

Ed ecco alcune altre citazioni dagli scritti di Germano-Americani: (20)

" La immensa maggioranza dei Tedeschi dà l'appoggio più cordiale al lungi-veggente e saggio monarca.

" La Germania moderna, con tutte le sue grandi conquiste, è inscindibile dalla Germania della disciplina militare, e non sarebbe mai sorta senza l'appoggio di un governo forte, saldo e deciso. Le ' due Germanie ' debbono trionfare o cadere insieme, perchè il popolo tedesco e il suo imperatore sono una cosa sola!

"Il popolo tedesco è altrettanto inseparabile dall' imperatore, quanto noi in America siamo inseparabili dalla nostra costituzione.

"Tutti i Tedeschi sono particamente unanimi nell'opinione, che la forma di governo monarchica, con una grande e fortemente accentrata autorità, è per essi la migliore. Anche il grande partito sociale democratico è organizzato su tale principio, e non assomiglia affatto a un partito democratico nel senso americano della parola."

La *Kölnische Zeitung*(21) pubblica la lettera di un Tedesco, o Germano-Americano, che vive nel nostro paese, intorno agli eventi che susseguirono immediatamente allo scoppio della guerra:

"Quelli furono giorni mirabili! . . . Una santa ira ci travolse, il *furor teutonicus*. Tutta la Germania prese fuoco come una mina . . . . Chi non è con noi, è contro di noi. Ed erano tutti contro di noi, l'America tra i più furibondi. Per quanto tu faccia ricerche nelle pagine della storia, non troverai una frase che ricordi cosa eguale a ciò che sta ora accadendo nella stampa americana. Usano per iscrivere punte di freccia indiane, e adoperano per inchiostro il tossico della vipera. Quando mai un membro della famiglia delle nazioni ha ardito usare contro un altro tali modi di espressione, specie quando quest'altro stava dibattendosi in una sanguinosissima lotta?

"E l'America pretende di essere un paese neutrale! . . . Gli Americani parlano con intenzione sinistra dell'Imperatore come del 'Signore della guerra.' E per quel buon Yankee non c'è epiteto di questo più ripugnante; perchè suona meglio intonare il valzer della pace! In tutti gli articoli di fondo cantano ora la stessa canzone: la Germania è la disturbatrice della pace di tutto il mondo (*Allerweltsstörenfried*), e, quando la pace è rotta, la libertà dei popoli vola in minutissimi frammenti . . . . Un paese, un popolo, una nazione sono preda degli avoltoi americani della stampa. Per cotesti diffonditori di cultura non esiste l'onore di un paese, di un popolo, di una nazione."

Il Price Collier reca qualche luce sull'argomento per quanto concerne i Tedeschi della Germania, quando dice: (22)

"Per erigere l'edificio del patriottismo germanico si è insegnato sistematicamente al Tedesco a trovar spiacenti gli Austriaci, poi i Francesi e ora gli Inglesi, e non credano gli Americani che quegli abbia nessuna predilezione per loro, perchè non li ama più degli altri."

Il padre Didon ci aiuta pure quando scrive: (23)

"J'ai essayé maintes fois de découvrir chez l'allemand une sympathie quelconque pour d'autres nations; je n'y ai réussi."

Ma l'osservazione più lucida e istruttiva vien fatta in un'altra parte del libro del Collier, dove egli riassume le sue vedute su tutto il sistema germanico:

"Non c'è in Germania nulla che possa dirsi un governo democratico o rappresentativo.

“ L’ordine dei Tedeschi viene a loro imposto dal di fuori, e non deriva dalla loro conoscenza del modo di aver cura di loro stessi.

“ Insomma il socialismo di stato tedesco origina dalla decisione dei governanti, che l’individuo non è atto a spendere il suo denaro, a scegliere la sua occupazione, a usare il suo tempo come vuole, o a provvedere al suo avvenire o alle varie evenienze della vita.

“ Per mezzo di un minuto controllo dello stato stanno rapidamente riducendo l’intera popolazione ad una condizione sociale e politica indebolita, in cui gli uomini non sanno far nulla da sè . . . . . Dai grandi ai piccoli ci sono in Germania tre milioni di funzionari e quattordici milioni di elettori; poco su poco giù una guardia di polizia per ogni cinque adulti.

“ Dissi già come la popolazione sia ben nutrita, ben vestita e ben curata; e si capisce che lo sia; nessun proprietario maltratta i suoi schiavi, così che non possano lavorare per lui. Ma vive l’uomo di solo pane?

. . . . “ Gli elettori, tanto adulati oggi dalla bocca melliflua de’loro tiranni travestiti da liberatori, inorridiranno un giorno trovandosi in una vera casa di correzione amministrata con i loro risparmi.

“ La stessa sterilità del terreno, il cerchio dei nemici, il temperamento morale e sociale così pieghevole della popolazione, resero, a giudizio del manipolo di governanti, necessari cotesti metodi aspri per forzare artificialmente la coltivazione. La prova più chiara dell’artificialità di tale civiltà consiste nella sua incapacità di propagarsi. I Tedeschi, trasportati dalla loro civiltà di serra calda in altri paesi, cessano di essere tedeschi; e in nessun luogo del mondo, fuori della Germania, la civiltà tedesca viene imitata, apprezzata o adottata.

“ Autocrazia, burocrazia e militarismo sono una famiglia di pupazzi non destinati a lunga vita; sono bimbi precoci, che predicano la pallida dottrina della dipendenza dallo stato, e che impongono la moralità anarchica dell’uomo che dispera di sè.

“ La Germania si è organizzata in un organismo, ed è il paese più ingombro di governanti del mondo. La vita consiste dopo tutto nel vivere, non nel pensare. Qui incespica inevitabilmente il metafisico, quando confonde il pensare con il vivere, o confonde l’organizzazione, che può soltanto essere uno stampo per la vita, con la vita stessa.

“ La Germania ci ha mostrato che cotesta scorciatoia per giungere al governo di un popolo, mediante la soppressione e lo strozzamento, produce un monotono sviluppo di mediocrità. Ha ancora dimostrato che l’unica salvezza, così per l’individuo come per la nazione, consiste nell’essere amati e rispettati; e oggimai nessuno rispetta la schiavitù o ama le minacce.”

Un altro scrittore americano, dopo averci data la citazione qui sopra, aggiunge: (24)

"Tale è il vero significato del sistema, che ha prodotta la Germania moderna di efficienza quasi meccanica, dotata di una filosofia governativa che si fonda sulla forza e sulla universale sommissione ad idee antidemocratiche. É un quadro tale da recar tristezza a tutti gli ammiratori della razza, che ha arrecati tanti benefici all'umanità.

"Eppure tale sistema è dichiarato, dai Tedeschi patriottici d'America, necessario. I frutti dell'energia e della genialità alemanne, essi dicono, non sono dovuti a capacità della razza, ma allo schiacciamento dell'individualismo e alla dedizione della libertà nazionale allo scopo di creare un più glorioso stato.

"In poche parole essi sostengono la stupefacente teoria, che il popolo tedesco sia incapace di progresso sotto il regime democratico, mentre è divenuto complessivamente grande, soltanto perchè ha subordinato il volere della nazione a una burocrazia intelligente, e perchè ha informata la vita ai comandi della disciplina militare."

Tra le altre poco amabili qualità, che i nostri Germano-Americani hanno sviluppato, ce n'è una, alla quale già abbiamo fatta allusione, cioè uno sforzo persistente e tenace di suscitare sentimenti anti-inglesi, richiamando alla memoria tutte le occasioni, in cui tra i due paesi vi è stata guerra o contesa, dai tempi della nostra Rivoluzione all' incidente per il Venezuela. Ma tale tentativo è altrettanto maldestro, inefficace, e io reputo, sgradito ai più degli Americani, quanto sono i tentativi, non meno grossolani, di adularci.

Dimenticano che l'America non è stata mai avvezza a tenere il broncio; che ogni incidente da essi citato, anche il più recente fra tutti, appartiene al tempo di generazioni che sono oramai tramontate. Dimenticano che la maggior guerra del secolo scorso, combattuta tra due sezioni del nostro paese, è stata, per ciò che potesse concernere rancori e amarezze, non meno completamente dimenticata, che se se si fosse combattuta ai tempi delle crociate. Dimenticano che gli ideali dei popoli di lingua inglese in tutto il mondo sono allo stesso tempo i più democratici e i più prossimi ad un'effettuazione che il mondo abbia mai visto, e che i nostri fratelli della repubblica francese mirano costantemente a fini non diversi.

Dimenticano che le nostre attuali diversità, se alcune ve ne siano, sono triviali e superficiali, mentre le nostre identità sono carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. Ignorano che la più equa e perspicace analisi del nostro paese, dei nostri metodi e del nostro popolo, che sia mai stata scritta, è dovuta alla penna di un Inglese, il visconte Bryce; e che la storia più imparziale e più intonata ai sentimenti della nostra guerra d'Indipendenza fu narrata da uno storico inglese, Sir George Trevelyan. Sono abbastanza stupidi da dimenticare l'incidente nella baia di Manilla del 1898, quando l'ammiraglio germanico von Diedrich, dopo una serie di meschine e provocanti infrazioni del blocco stabilito dall'ammiraglio Dewey, sondò l'ammiraglio Chichester,

comandante la squadra britannica, per sapere che cosa egli avrebbe fatto, nel caso che venisse mostrata anche maggiore trascuranza degli ordini di Dewey. Ma gli Americani non hanno dimenticato la risposta dell'ammiraglio Chichester, che egli avrebbe fatto ciò che il Dewey avrebbe desiderato.

Nè hanno dimenticato che, proprio a quel tempo, la Germania si sforzava di provocare un'intesa tra le potenze europee, che avrebbe condotto ad un intervento in favore della Spagna.

" I nostri mestatori germano-americani certo non sanno, come invece sanno molti di noi, che nella sala degli ospiti del principale circolo liberale di Londra, nella camera in cui si ricevono i visitatori, pende al di sopra del caminetto, nel posto d'onore, in una bella cornice un fac-simile della nostra Dichiarazione d'Indipendenza, e che più in alto si vede un medaglione con i profili sovrapposti in bassorilievo di Washington, Lincoln e Grant. Nella stessa sala un fac-simile della " Magna Charta " occupa una posizione meno cospicua.

Per buona sorte quei signori hanno altrettanta probabilità di turbare le relazioni tra noi e l'Inghilterra, o anche solo di esercitare su di esse il più piccolo influsso, quanta ne può avere la loro patria di realizzare il sogno di dominio mondiale.

Essi vanno diffondendo i discorsi di qualche oppositore irreconciliabile della guerra, senza importanza come Ramsay McDonald; ma perchè non ci fanno conoscere i comunicati della Lega Umanitaria tedesca di Berlino, in cui si dice Guglielmo 'il rigido tiranno, circondato da parassiti, che ora dirige la più disperata, diabolica ed egoistica campagna che sia mai stata combattuta contro l'umanità ' e ' il despota l'insaziabile egoismo di cui inonda l'Europa del sangue dei lavoratori e dei salariati? '(25)

Forse il libro del Münsterberg " The War and America " (La guerra e l'America) dà l'idea più precisa della fatuità dei patrocinatori germano-americani e della loro eterogenea e stupida miscela di adulazione disgustosa e di critica ostile.

Il libro è stato mirabilmente analizzato, non è molto, da un recensore(26); e, poichè il professor Münsterberg è stato tanto e tanto immeritevolmente discusso dai giornali americani, non sarà inutile citare qualche parte di cotesta recensione.

> " Il suo modo di ragionare sembra dirigersi a un pubblico di lettori stranamente ineducato . . . . Non si prende mai la briga di provare le sue premesse maggiori, le ripete invece come fossero assiomatiche. ' Per ciò che riguarda la cultura la Russia è Asia '; la Russia desidera di cancellare la civiltà occidentale d'Europa, quindi la Germania combatte per la civiltà contro la barbaria in un conflitto inevitabile. Su tali concetti fondamentali si batte e si ribatte con diligenza prussiana; ma questi sono appunto i postulati, che un lettore, il quale pensi con la propria testa, vorrebbe veder provati . . . . Prescindendo dal suo palleggiamento di violente antitesi: Teutoni e Slavi, Europa ed Asia, ecc. il professor Münsterberg alterna la sua tattica di attacco con l'adulazione un po'condiscendente verso l'America, e qua e là con qualche incursione nel regno del puro sentimento. E tutto l'intruglio

è assai pepato, e potrà anche riuscire gradevole al palato di quel dabbene lettore per il quale è stato impastato.

Caratteristico è anche il tono onniscente di questo difesa . . . . . Affermazioni generiche come questa: 'l'Europa significa il pensiero, mentre l'Asia significa l'emozione; e quindi debbono fatalmente combattersi in una lotta mortale,' sono perfettamente atte a risolvere il discusso problema delle relazioni tra l'oriente e l'occidente . . . . dietro il banco di qualche droghiere. E per chi mai pennelleggia il sullodato professore il quadro di una Germania idillica, dotta, industriale, avversa alle aggressioni, del tutto pacifica, che soltanto dalla minace bellicosità dei vicini è forzata a starsene in armi? Evidentemente per un lettore, che nulla sa della partizione della Polonia, dell'occupazione della Slesia, del colpo di mano sullo Schleswig-Holstein, dell'annessione del Hannover, della detenzione dell'Alsazia Lorena e dell'incorporazione nell'impero germanico, che è soltanto di ieri ed è prematura, del Belgio.

E ancora, che sorta di lettore si pensa voglia trangugiare la teoria di una Russia radicalmente aggressiva e minacciosa verso l'Europa occidentale? Certo per un lettore che non sa, come la Germania conquistata fosse primamente rimessa in gambe dalla Russia, dalla Russia che protesse poi l'Austria pericolante per la rivoluzione ungherese; per un lettore che non sa, come la Russia, nei centocinquant'anni durante i quali essa era forte e l'Europa centrale era una congerie di deboli staterelli, non mostrasse nessuna eccezionale aggressività verso le potenze europee.

. . . . " Dobbiamo prendere nota della specie di idee filosofiche che formano il sustrato della rettorica superficiale; idee filosofiche che non sono apertamente espresse, e che non si oserebbe di ventilare in America. Ne possiamo aver sentore dalla netta distinzione tra 'accordi consuetudinari nel corso della vita nazionale come i trattati di neutralità' e un 'impegno di onore internazionale' come la Triplice Alleanza. Perchè diamine mai non c'è impegno d'onore in un trattato di neutralità? Chiarissimamente perchè esso è fatto con uno stato debole e nel suo interesse; l'onore comincia soltanto tra eguali. Così si fabbrica l'onore nella Germania di Saverne.

" Si noti pure il sistema di etica internazionale che è implicito in quanto segue:

" Era un dovere morale per i Russi di compiere ogni massimo sforzo per espandere la loro influenza, ed era un dovere morale per i Tedeschi e per gli Austriaci di impedire tale espansione. Allo stesso modo era diritto morale della Francia di trar profitto di ogni ora d'imbarazzo germanico per riconquistare la gloria militare con una vittoria vendicativa. Ed era diritto morale dell'Inghilterra di tendere ogni energia per conservare l'egemonia sul mare e per distruggere la concorrenza commerciale dei Tedeschi. Nessuno di essi merita biasimo.

" Il che in fondo viene a dire, che la moralità internazionale consiste nel forsennato e inevitabile cozzo degli egoismi nazionali, i quali sono, perchè nazionali, sacrosanti.

"Abbiamo lasciato in sospeso il problema assai interessante, per qual sorte di lettori sia inteso questo abile intruglio di dogmatismo, di insinuazioni, di sofistica e di affettazione sentimentale? Per buona fortuna il professor Münsterberg ha l'ingenuità di fornirci una chiara spiegazione: esso è indirizzato 'alla mente americana' la quale è dotata 'di facoltà imitatrici e di suggestionabilità in un grado insolito.' È indirizzato all'individuo Americano il quale tende, quando sotto lo stimolo dell'eccitazione, a divenire 'un mero meccanismo automatico in cui i pensieri e i sentimenti e gli impulsi del prossimo governano la sua mente' . . . . . C'è una mancanza di resistenza individuale alle opinioni stabilite, la quale produce, negli stati emotivi, un incolore giudizio complessivo, che può essere del tutte diverso dall'attitudine dell'individuo singolo e calmo.' Altrove apprendiamo che in ogni questione europea l'Americano è principalmente attuato da un preconcetto provinciale contro gli accessori secondari e verbali del regime monarchico. Egli prende per cose reali semplici parole.

"Il professor Münsterberg ha prodotto un libro che è perfettamente atto ad esercitare un influsso su quella specie di 'menti americane' che egli ha così definito, ma su nessun'altra."

Persino nel suo più recente testo di psicologia egli mostra la stessa intollerabile credenza in una superiorità essenziale della razza, scrivendo (p. 234):

"I popoli meridionali sono creature del momento; il popolo teutonico vive nelle cose che sono al di là del mondo, nell'infinito e nell'ineffabile."

A malgrado di tutto ciò io spero ancora tenacemente che l'appoggio, che ora indubbiamente viene dato alla causa germanica da parte di cittadini germano-americani, sia una manifestazione temporanea della forza che conservano i vincoli di sangue, e che cotesti cittadini, come classe, non siano ben rappresentati da coloro che se ne sono ora fatti i portavoce. Non posso convincermi che essi, per quanto efficaci possano essere l'influsso ereditario, i velenosi insegnamenti del Bernhardi e dei Treitschke, e il patriottismo sgargiante ma spurio dei Münsterberg, dei Ridder e dei Hilprecht, vogliano permanentemente sposare una causa, la quale si fonda sulla dottrina, che "non c'è in Germania posto per un presidente" per la ragione che "il concetto informatore di un presidente è che egli derivi il suo potere dalla volontà di milioni d'individui." Deve essere necessariamente impossibile che gli amici gentili, simpatici e amabili, che io conto fra i Tedeschi qui e al di là del mare, possano sottoscrivere alla morale di Guglielmo, quale fu espressa ai soldati tedeschi mandati in Cina nel 1900:

"Quando incontrerete il nemico lo sconfiggerete. Non gli sarà dato quartiere; non si faranno prigioni. Chiunque cada nelle vostre mani, sia alla vostra mercè. Come mille anni fa (*sic*) gli Unni, sotto la condotta di Attila, si guadagnarono una riputazione per la quale ancora sopravvivono

> nelle tradizioni storiche, così possa il nome della Germania venir conosciuto in Cina in maniera, che nessun Cinese possa mai più osare di guardare in cagnesco un suddito germanico."(27)

Di solito il ricordo di Attila fu soppresso, ma il resto della citazione qui sopra ricordata, fu diffuso mediante cartoline illustrate in tutta la Germania.(28) E due giorni più tardi cotesto Attila moderno faceva una predica a bordo del *Hohenzollern*!(29)

Mi sbaglierò forse, ma fin che il mio errore non mi sia dimostrato, non intendo di inchiudere nella mia condanna dell'attitudine attuale dei "Germano-Americani," se non coloro che hanno pubblicamente documentata la loro opinione. E, per quanto li concerne, costoro dovrebbero lasciar da parte la pretesa di essere anche soltanto "Americani dalla lineetta."

VIII

Quanta fede si meritano in quest'ora le affermazioni di fonte germanica?

Piovvero su di noi le lagnanze per la "parzialità," con cui sarebbe stato presentato al mondo il caso della Germania, per le "menzogne," che sarebbero state dette sul suo conto, per la "doppiezza" di molti dei nostri giornali. Persino il Cancelliere germanico, quello stesso Cancelliere che, a giudizio del Beck, si rese colpevole ai 28 luglio di "un miserevole e insincero cavillo," e il cui segretario per gli Affari Esteri avrebbe detta, a giudizio dello stesso, "una stupida falsità" ai 29 luglio, si prese la briga, ai 2 settembre, con l'autorizzazione dell'Imperatore di comunicare al popolo americano la propria fede, che esso non "si lascerebbe ingannare dalla guerra di menzogne, che i nemici" stavano facendo contro la Germania.

Sappiamo che cosa pensare della veridicità del Cancelliere. I personaggi secondari, i Münsterberg e i Hilprecht, strillano acutamente accuse di parzialità e di mendacio contro tutti i loro avversari e contro alcuni di noi. Il dott. Hilprecht, per grazia sua, chiama Sir Edward Grey un "super-ingannatore" e accusa(30)

> "tutti e quattro i nostri principali nemici, contro i quali sin qui si sono combattute battaglie, Belgio, Inghilterra, Francia e Russia, governo, esercito e popolazione di aver volontariamente, vigliaccamente e crudelmente violate le sacre promesse fatte dai loro rappresentanti alla Conferenza dell'Aja davanti a Dio e all'umanità."

A conferma di una parte di cotesta affermazione egli dice:

> "Le munizioni dum-dum inglesi, tolte dai loro cartocci originali, aperti in presenza dei corrispondenti di guerra, mostrano alla base del bossolo di ottone l'inscrizione: 'Art. Dept. Ive.'"

Un archeologo dovrebbe naturalmente essere un'autorità su "iscrizioni," ma non credo si debba ritenere questa testimonianza conchiusiva.

Per buona sorte abbiamo un criterio migliore per giudicare della veridicità alemanna in questa congiuntura, di quello che ci possa essere fornito da archeologi o da Cancellieri.

Forse l'impresa più stupefacente diretta a influire sulla pubblica opinione d'America è l'opuscolo di 73 pagine intitolato: "Truth About Germany: Facts About the War." (La verità sulla Germania; fatti intorno alla guerra.) Se fosse stato denominato "Falsehoods About Germany: Lies About the War." (Falsità sulla Germania: menzogne intorno alla guerra.) Il titolo sarebbe riuscito una più precisa descrizione del contenuto. Il professor Lovejoy, dell'università John Hopkins l'ha definito con molta opportunità: "una grossolana compilazione di fandonie, di chiacchiere e di appelli volgari a quelli che, a quanto pare, si ritengono consueti pregiudizi americani." Egli specifica alcune delle più palesi falsità:

"1. L'opuscolo(31) dice, che l'Austria-Ungheria *fu in grado di provare,* che il governo serbo aveva la responsabilità del piano per il delitto di Serajevo.

"2. L'Austria-Ungheria indirizzò al governo serbo una serie di richieste, che miravano soltanto alla soppressione della propaganda anti-austriaca. La Serbia era sul punto di accogliere tali richieste, quando giunse un dispaccio da Pietrogrado, e la Serbia mobilizzò; allora l'Austria dovette agire. Così sorse la guerra austro-serba.

"3. La Gran Brettagna *chiese che la Germania permettesse a truppe francesi e belghe di formarsi su territorio belga per marciare contro la nostra frontiera . . . . L'Inghilterra e la Francia erano decise a non rispettare la neutralità del Belgio* . . . . (Esse) non rinunciarono al loro piano di attaccare la Germania attraverso il Belgio.

"4. L'Inghilterra mira ad essere la padrona del Mondo Antico per ottenere una simile posizione nel Nuovo Mondo o per minacciarlo. *Per tale scopo essa ha incoraggiato gli altri alla guerra.*"

Il professor Lovejoy aggiunge: (32)

"Ogni Americano, che ricevette l'opuscolo, e si prese poi la briga di esaminare tutti i documenti pubblicati sulla questione, deve aver scoperto ben presto, che l'esposizione dei specifici fatti storici, ricordati nei brani citati, era o sfacciatamente falsa o una *suggestio falsi.* Ma conviene aggiungere, che la pubblicazione di cui si tratta si segnala anche per una singolarissima *suppressio veri*; non contiene neppure un cenno su quelli che sono forse i due più decisivi "fatti intorno alla guerra." Sarà forse bene di indicarli specificamente, perchè non si è insistito su di essi in America, quanto meriterebbero.

"È un fatto non rivelato nell'opuscolo, che ai 30 luglio e di nuovo, in forma diversa, ai 31 dello stesso mese il

governo russo comunicò a quello tedesco un impegno di 'sospendere ogni preparativo militare' (o di 'conservare un'attitudine di attesa'), se l'Austria consentisse a 'sospendere la marcia delle sue truppe su territorio serbo, e riconoscendo che il conflitto austro-serbo aveva assunto il carattere di una questione di interesse europeo, volesse ammettere, che le grandi potenze esaminassero la sodisfazione, che la Serbia poteva accordare al governo austro-ungarico, senza offesa de'suoi diritti di stato sovrano e senza danno della sua indipendenza.

"È un fatto, esso pure non rivelato in cotesto ricettacolo di notizie sulle cause della guerra, che, la mattina dei 31 luglio, Sir Edward Grey dichiarò all'ambasciatore germanico a Londra: 'se la Germania potesse ottenere che venisse fatta un proposta ragionevole qualunque, la quale rendesse chiaro la Germania e l'Austria adoperarsi per la pace europea, proposta che la Russia e la Francia non potrebbero ragionevolmente respingere,' egli darebbe il suo 'appoggio a tale proposta a Pietroburgo e a Parigi, e oserebbe dire persino che, ove la Russia e la Francia non volessero accettarla, il Governo di S. M. si disinteresserebbe delle conseguenze.'

"La più istruttiva 'verità sulla Germania' è che lo stesso giorno, avendo dinanzi cotesti due impegni, il governo di Berlino mandò alla Russia ed alla Francia un *ultimatum* ciascuna, che doveva certamente, e quindi voleva manifestamente, rendere inevitabile la guerra entro ventiquattr'ore."

L'opuscolo "La verità sulla Germania" fu preparato da un gruppo che inchiudeva parecchi dei letterati più noti, e dei più noti scienziati e finanzieri della vita pubblica tedesca. Come dice il Lovejoy, sembra che l'opuscolo dimostri come appunto quella classe, la quale aveva guadagnata alla Germania la maggior rinomanza tra le persone educate degli altri paesi,

"venisse meno singolarmente, nella più critica congiuntura della storia tedesca, alla sua propria funzione, quella di una disanima oggettiva, di fredda considerazione, e dell'insistenza che i fatti, tutti i fatti di rilievo siano noti ed affrontati. Pare che essa schiammazzi, con il resto della Germania, per una guerra che era assolutamente evitabile, e che sembra, agli occhi di quasi tutti coloro che tedeschi non sono, altrettanto poco difensibile moralmente, quanto e più essa è fatalmente folle, per chi giudichi da un punto di vista puramente nazionale."

Non pare dunque che metta conto di esaminare più oltre la questione dell'attendibilità delle recenti affermazioni germaniche ufficiali ed ufficiose.

IX.

Quanto c'è di vero nella pretesa " superiorità " della " Kultur " germanica, della civiltà germanica e delle conquiste germaniche nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze?

L'opuscolo " La verità sulla Germania " era di per sè bastevole, dato il carattere rappresentativo degli autori e dei firmatari, a sollevare gravi dubbi sul valore della " cultura " tedesca, a meno che non si ammetta potersi essere al tempo stesso colti e mendaci; ma assai più larghe considerazioni furono fatte su tale argomento dal professor Brander Matthews(33) e dal professor Ramsay.

Dopo aver manifestata la sua sorpresa perchè dotti quali l'Eucken e il Haeckel siano posseduti dalla convinzione, che la Germania sia il più alto esempio di uno stato profondamente civile, e che essa sia indisputabilmente all'avanguardia di quelle arti e di quelle scienze, che costituiscono la cultura, il professor Matthews prosegue:

> " Ci son cose le quali paiono dimostrare come la ' cultura ' tedesca sia un poco deficiente in istinti sociali, quegli istinti che conducono al desiderio di rendere la vita facile e piacevole agli altri, e che rappresentano il tratto principale e caratteristico della civiltà francese . . . . All'assenza di sì fatti istinti sociali, all'incapacità di comprendere l'attitudine degli avversari in una discussione, all'avversione a valutare il loro punto di vista, possiamo attribuire l'insuccesso della diplomazia germanica, insuccesso che l'ha lasciata quasi senza amici nell'ora del pericolo. E il successo diplomatico è una delle prove più insigni di civiltà.
>
> " La pretesa, avanzata esplicitamente o implicitamente per conto della cultura germanica, pare si fondi sulla credenza che i Tedeschi siano all'avanguardia nelle arti e nelle scienze. Per quanto concerne l'arte della guerra . . . . e quella della musica non c'è ragione di cercar cavilli.
>
> " Ma che delle altra arti più puramente intellettuali? quanti sono i pittori, gli scultori ed gli architetti contemporanei della Germania, i quali siano riusciti a conquistarsi una rinomanza universale quale è toccata in premio a una ventina di artisti francesi e a una mezza dozzina di artisti americani?
>
> " Se prendiamo in esame la letteratura troviamo le stesse condizioni. La Germania ha avuti filosofi e storici d'altissimo grido; ma nel regno della pura letteratura . . . . in un periodo di circa sessant'anni, soltanto un autore tedesco è riuscito a conquistare una celebrità mondiale, e il Heine era un ebreo, che morì a Parigi, in disgrazia presso i suoi connazionali, forse perchè egli non aveva cessato mai dal richiamare attenzione sulle manchevolezze della cultura germanica . . . . . Nessuno scrittore tedesco conseguì la fama internazionale, che coronò il Cooper e il Poe, Walt Whitman e Mark Twain. E appunto durante cotesti dodici lustri di

sterilità letteraria germanica, ci fu una magnifica fioritura letteraria nella Gran Brettagna e in Francia, e ciascuno di questi due paesi produsse almeno una ventina di autori, i nomi dei quali risuonano gloriosi in tutto il mondo. Persino la Scandinavia, poco densamente popolata, si fa innanzi con un triumvirato, Björsen, Ibsen e Brandes, che non ha pari in Germania. E dalla Russia le opere famose del Turgenief e del Tolstoi diffusero per il mondo la conoscenza del cuore e della mente di un popolo grande, che viene ora denunciato dalla Germania come barbaro."

Poichè il Heine è l'unico Tedesco che abbia attinto i supremi fastigi letterari da molti anni a questa parte, riesce interessante, di fronte ad avvenimenti recenti, di richiamare alla memoria quanto egli scrisse settant'otto anni or sono:

"Il Cristianesimo, ed è questo uno de' suoi meriti maggiori, ha in qualche poco mitigata, ma non potè distruggere, la gioia tedesca della battaglia. Quando un giorno il talismano domatore, la Croce, si spezzi, la selvaggia ferocia degli antichi combattenti, la folle furia Berseker, di cui tanto cantano e dicono i poeti nordici, ritornerà a divampare. Quel talismano è tarlato, e verrà il giorno, che esso cada miserevolmente. Allora gli antichi iddii di pietra risorgeranno dalle silenti rovine, e si soffregheranno dagli occhi la polvere millenaria. Thor, con il suo martello gigantesco, balzerà alla fine in piedi e *manderà in frantumi le cattedrali gotiche.*"

Il professor Matthews ritiene, che i difensori della supremazia della cultura alemanna faranno l'ultima resistenza nei campi della scienza pura ed applicata.

Egli continua:

"È indiscutibile che il contributo tedesco alle scienze è stato importante, ma è altrettanto indiscutibile che le due massime guide del pensiero scientifico nella seconda parte del secolo decimonono furono il Darwin e il Pasteur. Pure nella chimica, in cui i Tedeschi sono stati pionieri, il maggiore tra i moderni è il Mendeleef. Il Hertz scoprì il principio su cui si fonda l'invenzione del Marconi, ma, sebbene i Tedeschi possano addurre a loro credito non poche scoperte di valore, quasi forse altrettante quante possono mostrarne o i Francesi o gli Inglesi, il contributo tedesco nel campo delle invenzioni, delle applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche, fu in Germania minore di quello della Francia, minore di quello della Gran Brettagna, e minore di quello degli Stati Uniti. I Tedeschi non portarono quasi nessun contributo alle ferrovie, ai piroscafi, alle automobili, agli aereoplani, al telegrafo, al telefono, al fonografo, alla fotografia, alla cinematografia, all'illuminazione elettrica, alla macchina da cucire, alla mietitrice e alla legatrice. Persino quei terribili arnesi di guerra, la rivoltella e la mitragliatrice, la corazzata a torri, la torpedine, il sottomarino non sono dovuti all'entusiasmo bellico dei Tedeschi. Parrebbe dunque che ai Tedeschi fosse mancata quella facoltà inventiva, che è una delle caratteristiche peculiari della civiltà moderna . . . . .

"Le nazioni non sono mai apprezzate dalle altre nella misura che esse fanno di se stesse; e non debbono quindi sorprendersi ora i Tedeschi, se noi ci mostriamo stupiti di scorgere, che essi proclamano la loro naturale stima di loro stessi, attendendosi apparentemente che essa venga accolta senza discussione dagli altri popoli. Nessuno nega o discute che il mondo sia debitore alla Germania moderna di molto, ma il debito verso di essa è assai minore di quello dovuto all'Inghilterra e alla Francia. Sarebbe interessante di sentire ora un Tedesco autorevole, che avesse la buona volontà di spiegare a noi Americani quali ragioni producano cotesta continua proclamazione della superiorità della civiltà germanica. Durante le ultime settimane siamo stati costretti di fissar gli sguardi su certi aspetti meno piacevoli del carattere alemanno, e fummo costretti ad avvederci, che il militarismo dei Tedeschi contradice assolutamente alle dottrine e alla pratica del grande Goethe, cui essi citano superbamente come il supremo rappresentante della cultura germanica . . . ."

Egli aggiunge finalmente:

"La caratteristica più cospicua dell'uomo profondamente civile consiste in ciò, che egli è disposto a mantenere la sua parola a qualunque suo costo. Per ragioni che sodisfacevano soltanto loro stessi i Tedeschi ruppero la fede data di rispettare la neutralità del Lussemburgo e del Belgio. Altra caratteristica della civiltà sono il rispetto e il culto delle opere d'arte, che ci furono lasciate in retaggio dal passato. Per ragioni che sodisfacevano soltanto loro stessi i Tedeschi distrussero, più o meno compiutamente, Lovanio. È un'ultima caratteristica dell'uomo civile quella di essere misericordioso e di astenersi dal maltrattare gli innocenti. Per ragioni che sodisfecero soltanto loro stessi i Tedeschi lanciarono bombe su Anversa non ancora assediata, e causarono la morte di donne e di bimbi senza colpa. Ecco dunque tre casi in cui la 'cultura' alemanna è stata posta alla prova e fu giudicata manchevole."

Il professor William Ramsay (34), la cui posizione altissima nel mondo scientifico è a tutti nota, scrive:

"Nonostante certe splendide eccezioni l'originalità non è mai stata una delle caratteristiche della razza germanica; i Tedeschi si sono occupati piuttosto di trar profitto dalle scoperte e dalle invenzioni altrui; e in ciò essi si sono assai segnalati . . . . Scopo della scienza è la conquista di cognizioni sull'ignoto; scopo della scienza applicata è di migliorare le condizioni e le sorti della stirpe umana. Gli ideali tedeschi sono infinitamente lontani dalla concezione del vero uomo di scienza."

Egli chiede, pensando ai risultati dell'annichilimento degli attuali despoti governanti la Germania:

"Sarà da ciò ritardato il progresso della scienza? Non credo. I maggiori progressi del pensiero scientifico non furono provocati da individui di razza germanica, nè ebbero le

precedenti applicazioni scientifiche per patria la Germania. Per quanto ci è dato di scorgere ora, un freno posto ai Teutoni non potrà che sottrarci a un diluvio di cose mediocri. Gran parte della rinomanza, da essi goduta sin qui, fu dovuta ad Ebrei, che risiedevano frammezzo a loro, e noi possiamo con fiducia attenderci che la razza continuerà nella sua vitalità e nella sua attività intellettuale.

X.

Quale è in quest' ora il dovere dell' America?

A me sembra sia una dottrina ristretta e davvero anche qualche poco disonorevole quella sui *doveri* dell'America nell'ora presente, che vorrebbe costringerci in una assoluta "neutralità" così nelle parole come negli atti. In ogni caso la neutralità verbale è naturalmente irraggiungibile; l'abito di dire quanto pensiamo è troppo profondamente radicato in noi, perchè possa essere messo da parte in virtù di un decreto presidenziale o di ogni altra forma di proclamazione. E appunto molti Americani ritengono, che noi stessi siamo stati offesi danneggiati e scherniti dalle azioni della Germania, a cominciare dalla violazione della neutralità belga.

Esiste un documento a cui gli Stati Uniti d'America apposero la loro firma. Un altro dei firmatari è l'imperatore di Germania. Cotesto documento riassume i risultati delle Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907. Il signor Muirhead di Londra ha discusso in modo assai interessante la situazione sorta in forza dell'esistenza di quel documento. Una delle sezioni di questo (Convenzione risguardante le leggi e gli usi della guerra terrestre) consiste nell'enumerazione degli atti, da cui i firmatari s'impegnano ad astenersi nella condotta della guerra terrestre. Tra le disposizioni di tal codice si trovano le seguenti:

Le città indifese non debbono venir bombardate (art. 25 e anche art. 1 del codice navale).

Il saccheggio è espressamente proibito (art. 28 e 47).

Non si debbono esigere contribuzioni illegali (art. 49 e 52).

I corpi di volontari e territoriali godono gli stessi diritti delle truppe belligeranti (art. 1).

È proibita la confisca di fondi appartenenti a privati o ad autorità locali (art. 46, 53 e 56).

Sono proibite le punizioni collettive per atti individuali (art. 50).

Si deve compiere ogni sforzo per risparmiare gli edifici dedicati al culto, all'arte, alla scienza o a scopi benefici (art. 56).

È proibito di atterrire il paese con atrocità inflitte alla popolazione civile (art. 46).

È proibito l'uso illegittimo della bandiera bianca, della bandiera nazionale, della divisa e delle insegne militari nemiche, o dei distintivi della Convenzione di Ginevra (art. 23); ed è proibito di uccidere o mutilare i feriti, o di uccidere e ferire a tradimento (art. 23).

A quanto sembra vi sono prove sovrabbondanti per dimostrare che la Germania ha flagrantemente violate la maggior parte delle disposizioni sopra citate, anche se prescindiamo da quelle dell'ultimo paragrafo, come quelle che sono difficili a provarsi e specialmente suscettibili di esagerazioni.

Il signor Muirhead continua:

" Sorge dunque, a quel che pare, chiaramente e in modo inevitabile il quesito: In tali circostanze quale è la posizione delle altre potenze, che hanno firmate quelle convenzioni?

" Gli Stati Uniti di America non erano tra le potenze mallevadrici della neutralità del Belgio; di conseguenza, quali che si fossero i sentimenti dei cittadini, il governo e il popolo degli Stati Uniti come tali non erano legalmente costretti ad intervenire. È vero che l'azione della Germania era un attacco diretto ai princípi di libertà e di nazionalità indipendente, di cui gli Stati Uniti sono giustamente ritenuti uno dei massimi esempi. Ma si può concedere che la civiltà non è di tanto progredita da far sì, che si ritenga l'intervento per motivi puramente ideali una questione di politica pratica anche per una nazione di novanta milioni d'abitanti e ricca al di là d'ogni sogno più avido.

" Ma, a meno che la dottrina del ' brandello di carta ' non sia da applicarsi universalmente a tutti i trattati e a tutti i contratti tra nazioni diverse, che significato hanno le firme delle potenze, inchiusi tra queste gli Stati Uniti, che si leggono in calce alle decisioni della Conferenza dell'Aja? significano soltanto una promessa da parte di ciascuna firmataria di rispettare per conto proprio quelle decisioni? o vanno più in là e presumono l'obbligo implicito per ciascuno stato contraente, per quanto sia in suo potere, di imporre l'osservanza coattiva di tali patti a qualunque dei firmatari che le trasgredisca? Non si può sostenere che un tale obbligo costituisca veramente un implicito impegno di muover guerra allo scopo d'imporre tale osservanza, ma certo esso deve presupporre *qualche* sforzo inteso ad ottenere quell'osservanza. Può una grande nazione dignitosamente apporre il proprio nome in calce ad un documento e poi assistere in una gelida attitudine neutrale all'atto di un'altra delle alte parti contraenti, che lacera in brandelli il documento stesso? è la condotta della Germania davvero altrettanto indifferente agli Stati Uniti d'America quanto alla Cina o all'Abissinia? È palese che la firma della Germania non ha valore, e che la Gran Brettagna fa onore alla sua; ma quella degli Stati Uniti è o meno alquanto diminuita di valore? La parola della Germania era stata data all'America non meno che all'Inghilterra. Può dunque l'America senza scapito di dignità e di onore, permettere alla Germania di farle cilecca e di domandare: ' vediamo dunque che cosa farai ora? ' "

Il signor Muirhead si chiede se l'attitudine degli Stati Uniti d'America possa o debba essere quella di un neutro egualmente amico delle due parti, in pacifica attesa di un'opportunità per insinuare proposte di pace; o se le necessità del caso non si profondino più di quanto possa venir sodisfatto da una pace

ordinaria, basata su mutue concessioni relativamente di poca importanza? non è forse, egli dice, una lotta ad oltranza, e non hanno gli Stati Uniti un enorme interesse a che la vittoria sia da una sola delle parti?

Egli esprime la speranza che gli Alleati non abbiano bisogno di aiuti materiali dagli Stati Uniti per il raggiungimento dei loro obiettivi, ma continua:

> "Tuttavia quelli di noi che amano l'America debbono invocare, che essa voglia definitivamente schierarsi dalla parte della libertà popolare, non fosse che per conservare a se stessa tutto l'affetto ammirante che le è stato consacrato."

Durante i primi tempi della guerra io viaggiavo nell'Alaska, nelle nostre province del Pacifico settentrionale e nel Canadà. Conversai con molti Americani in treno, sul vapore o negli alberghi; non trovai tra loro un solo fautore della Germania; ma, quando manifestai l'opinione, che allora io favorivo assolutamente, che gli Stati Uniti dovessero contribuire a rendere il risultato della guerra certo, con l'offrire prontamente agli Alleati ogni aiuto in loro potere, non trovai nessuno che convenisse meco.

Mi sembra di aver notato da allora in poi una tendenza progressivamente più forte nell'opinione pubblica verso l'adozione di quella mia credenza; quando io ora manifesto quegli stessi sentimenti, quasi la metà di coloro con cui parlo consente; parecchi Americani si sono pubblicamente schierati tra i fautori di qualche forma d'intervento in favore degli Alleati; alcuni se ne starebbero contenti ad una protesta contro la violazione della convenzione dell'Aja e ad una manifestazione che *ufficialmente* dichiarasse al mondo, ciò che il mondo già sa, la simpatia della grandissima maggioranza dei nostri cittadini per la causa e per i princípi per cui gli Alleati stanno combattendo.

Altri, tra cui vorrei essere annoverato io stesso, sono in favore di un pronto riconoscimento del fatto, che per amore dell'umanità e della civiltà, non possiamo arrischiare di permettere che la Germania vinca, e che il più sicuro mezzo d'impedire tale vittoria si è, che noi ci schieriamo immediatamente tra i suoi nemici. Sembra cosa terribile l'invocare la guerra per il proprio paese, quando tale guerra può essere evitata; ma è anche più terribile pensare che lo sterminio, che ora si compie, possa prolungarsi indefinitamente, e che l'inverno che si approssima accumuli sofferenze sui non combattenti, sulle donne, sui fanciulli, sui bimbi, che saranno senza sostentamento e senza ricovero. Se il nostro intervento apportasse la vittoria alla causa degli alleati un mese prima che non sarebbe altrimenti avvenuto, esso sarebbe giustificato.

Io sono perfettamente d'accordo con il signor Fraley, il quale nell'articolo da me già due volte citato(36), scrive:

> "Perchè dunque non contribuire a chiarire lo stato di diritto, ora quando la nostra azione può essere efficace; dicendo al 'Signore della guerra': 'Hai eletto di esercitare il tuo commercio secondo cotesto metodo, ma la scelta è a tuo rischio. Se tu avessi la sfortuna di versare una goccia di sangue americano in terra neutrale o persino in terra nemica,

in un punto remoto dalla battaglia e senza il debito preavviso, o se un Americano fosse danneggiato nella persona o nei suoi possessi da una delle tue mine in alto mare, noi riterremo tali eventi atti di guerra.'

" Dovremmo far noto alla nostra compagna di neutralità, l'Olanda, (la cui condizione neutra attuale è il maggiore vantaggio che la Germania possegga) come sia contrario alla direttiva politica di tutto il mondo, che la Germania goda i benefici della neutralità olandese per l'importazione di provvigioni, mentre essa calpesta tutti gli obblighi della neutralità verso un altro vicino di casa. Dovremmo impedire tutte le esportazioni dagli Stati Uniti per l'Olanda, a meno che non sia garantito dal governo olandese, che le derrate importate non valicheranno le frontiere. Dovremmo esercitare tutto la nostra influenza sull'opinione pubblica mondiale per denunciare il ' Signore della guerra ' quale nemico della stirpe umana.

" Se la Germania dovesse risentirsi di tale nostra azione, che cosa potremmo fare?

" Potremmo mandare la nostra armata dell'Atlantico a cooperare con gli Alleati al blocco del Baltico, e potremmo prendere con noi, come navi carboniere e di rifornimento, tutte le navi tedesche, che si ricoverano ora nei nostri porti; troveremo che alcune di esse sono già cariche.

" Che precedenti vi sono per una tale proclamazione e per simili domande? Le labbra del ' Signore della guerra ' non hanno mai mendicato precedenti, ma, se proprio si voglia avere una formula da seguire, in che differirebbe teoricamente la nostra azione da quella che altra volta abbiamo presa verso Cuba e verso il Messico?

" Noi, la grande potenza neutrale del mondo, come sempre desiderosi che ogni neutralità sia ugualmente efficace e rispettata, troviamo la situazione intollerabile. Sappiamo come l'unica speranza di por fine alle guerre consista nel provvedere una sanzione universale, che renda coattive la morale e le leggi internazionali."

Credo che sia questa oggi l'opinione di un grande numero di Americani, rapidamente crescente, e che fra non molto la maggioranza del nostro popolo considererà sia dovere del Presidente di protestare contro la trascuranza dei trattati e contro la violazione delle convenzioni, e di esprimere tali proteste con tanta energia da non lasciare più nessun dubbio nella mente di Guglielmo e del popolo alemanno, che gli Stati Uniti non abbiano data la loro simpatia, e, ove necessario, non siano pronti a dare il loro appoggio alla causa degli Alleati.

Il dott. Charles Eliot, preside emerito di Harvard, in un discorso tenuto sui " Doveri dell'America in rispetto alla guerra europea " (America's Duty in Relation to the European War) avrebbe detto secondo i resoconti (ancora non ho potuto leggere il discorso nella sua forma originale): (37)

" Per la Germania la forza era diritto. Essa mosse un violento attacco contro un debole, perchè era la via più breve e più spedita. Qual colpo fu quello alla nostra concezione di misericordia, al nostro concetto del progresso

dell'uomo dalla condizione di barbaro a quella di un essere civile, equo, misericordioso! Avevamo sperato che i metodi di guerra potessero essere migliorati, ma questa guerra disperse ai quattro venti le nostre speranze.

"Ogni nostra speranza fu infranta dall'azione della Germania. Tutte le nostre idee americane sul diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà, alla felicità vennero annientate da quella nazione, retta da un sovrano che ha del suo potere e della sua relazione con il mondo un concetto arcaico. La Germania ci ha mostrato che nella nazione più progredita, per ciò che concerne la scienza, non ha luogo la misericordia, e non ha luogo la buona volontà, e che l'odio vi sostituisce le buone intenzioni.

"Dobbiamo tener presente il grosso debito che il nostro paese ha verso l'Inghilterra e la Francia, così grosso in verità, che è vano attendersi, che noi possiamo essere in cuore neutrali. Possiamo anche soltanto imaginare di non correre in aiuto alla Francia, se esaurisse le sue risorse, o all'Inghilterra, se fosse ridotta in una simile estremità?

"Ma non permettiamo che le nostre idee si confondano con il perdere di vista la meta, a cui la politica Germanica tende. Non dobbiamo neppure sognarci di mettere da parte la nostra fede nella possibilità, che i rapporti tra gli uomini siano determinati da considerazioni di giustizia, misericordia, amore e buona volontà. Dobbiamo aiutare gli Alleati, se il nostro soccorso venga chiesto."

Vorrei citare ora, con la più cordiale approvazione, un articolo del periodico "Outlook," di solito tanto pacifico:

"A una nazione, la quale non riconosce alcuna legge eccetto che la propria forza, le nazioni, che hanno un sentimento d'onore, e considerano i loro impegni quali obblighi, possono dire soltanto: 'Se la spada sola può indurvi a mantenere la vostra parola, bisognerà che permettiamo alla spada di compiere la sua funzione; sarà nostra cura di far sì che l'osservanza dei trattati, che noi consideriamo una questione d'onore, divenga per voi una questione d'interesse egoistico.' "

Il professor G. B. Adams di Yale recentemente disse, secondo i resoconti dei giornali(38):

"Tante cose sono in giuoco per la civiltà in cotesta guerra, che non si deve permettere alla Germania di vincere, anche se al raggiungimento di tale scopo divenga necessario, che gli Stati Uniti prendano parte al conflitto a fianco degli Alleati . . . . La Germania rappresenta con il suo governo e le sue istituzioni un sistema sempre più antiquato, da cui il mondo nel suo progresso si era andato allontanando per generazioni . . . . La Germania deve essere sconfitta in questa guerra. Se si giunga a tanto che divenga necessario, allo scopo della vittoria degli Alleati, che gli Stati Uniti li aiutino, allora io confido che li vorranno aiutare. La Germania è avversa a tutte le idee, che sono più essenzialmente nostre, e, se essa trionfasse, il nostro turno non tarderebbe a venire."

Il signor Robert Bacon, già ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, scrive: (39)

"Non mancano indizi che il popolo del nostro paese sia mal disposto a sottostare ancora per molto tempo all'ingiunzione fatta loro, secondo la quale la nostra neutralità dovrebbe imporci silenzio intorno a certi lati della guerra europea, che sono per noi di capitale importanza. Molti vi sono i quali reputano, che il nostro paese si sottragga al proprio dovere con l'attenersi ad una direttiva politica, la quale può essere interpretata come di tacito assentimento ad atti, che ci riguardano moralmente e assai più da vicino, che non sia stato detto fin qui. Costoro ritengono incomba sopra di noi una grave responsabilità per la protezione dei trattati, che furono firmati alla seconda Conferenza dell'Aja nel 1907 e ratificati dagli Stati Uniti e dalle nazioni ora in guerra . . . .

"La Convenzione dell'Aja or ora ricordata ci tocca in modo intimo e reale: la Convenzione fu firmata dai delegati degli Stati Uniti e ratificata dal governo di Washington, e fu firmata pure e ratificata dalla Germania, risultandone così un trattato tra gli Stati Uniti e la Germania con l'intervento anche delle altre parti ratificanti.

"Con la riconosciuta violazione degli articoli I e II di quella Convenzione la Germania violò un trattato, che essa aveva solennemente conchiuso e pattuito con gli Stati Uniti.

"Dobbiamo noi tollerare che una nazione violi un trattato fatto con noi, per qual pretesto si voglia, senza che almeno protestiamo formalmente? vorrà alcuno sostenere che la nostra neutralità ci imponga silenzio in tali condizioni? debbono le Convenzioni dell'Aja divenire 'brandelli di carta,' senza che il nostro governo proferisca una sola parola di protesta? e, se i trattati da noi conchiusi all'Aja debbono essere presi così alla leggiera, perchè non gli altri tutti? È in realtà nostro solenne dovere di protestare contro la violazione di obblighi pattuiti tra il nostro governo e qualunque altro, e noi ci sobbarchiamo ad una grave responsabilità morale conservando il silenzio. Specialmente in cotesta crisi altre nazioni guardano a noi, e non mai forse ha avuto il nostro esempio una forza maggiore."

Il professor Henry H. Howe di Columbia University ha così spiegate le alternative, che stanno innanzi agli Stati Uniti: (40)

"Non ci stanno forse innanzi ora due vie che possono influire sul corso degli eventi umani per secoli, la prima essendo di starcene neutrali, mentre provvediamo la Germania, per quanto è possibile attraverso l'Olanda e la Scandinavia, di armi e di vettovaglie, accrescendo così le probabilità che essa raggiunga una posizione tale da poterci poi un giorno conquistare insieme al resto del globo, e da forzarci intanto a divenire una nazione principalmente militare anzichè industriale; la seconda essendo di unirci agli Alleati e di impedire alla Germania di occupare quella posizione, non soltanto direttamente con la nostra forza, ma molto più con il privarla di quei rifornimenti di vettovaglie, munizioni e benzina, senza dei quali essa deve cedere?

"Avendo ora la Germania rivelato il suo desiderio di governare il mondo intero, non sa essa che questa guerra deciderà, o che essa possa raggiungere una posizione la quale le renda possibile di ottenere la sodisfazione di quel desiderio, o che il resto del mondo, riconoscendo esser cotesto il suo scopo, si accorderà per impedirle in eterno di pervenire a quella posizione?

"E non è la conoscenza di queste verità ragione sufficiente della sua ansietà di ottenere la nostra buona grazia, così che non aiutiamo gli Alleati a impedirle di pervenirvi?

"Se si debba avere un giorno un'alleanza universale per impedire le aggressioni militari, non dovrebbe tale alleanza venir formata ora, piuttosto che dopo il soggiogamento degli Alleati, quando non rimarranno potenze, ancora libere, che siano collettivamente forti abbastanza da frenare la Germania? La forza del mondo è bastevole oggi a schiacciare l'aggressore; se permettiamo che le sorti della guerra volgano contrarie agli Alleati, non forse perderemo così per avventura l'ultima preziosa occasione?

"Se il nostro pericolo sembri lontano, sarebbe mai perchè non vi abbiamo abbastanza pensato?

"Se la grande impresa degli Alleati consista nell'impedire alla Germania di divenire irresistibile, non è l'impresa altrettanto necessaria alla nostra conservazione, quanto alla loro? e, se così sia, non ci impongono l'onore e la dignità di sobbarcarci alla nostra parte del gravame di tale azione?"

Le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907, con i regolamenti annessivi, furono firmate dietro le istruzioni del colonello Roosevelt, allora presidente degli Stati Uniti, ed esprimevano i sentimenti presso che unanimi del nostro popolo.

Il colonello Roosevelt ora scrive: (41)

"Non avrei certissimamente permesso, che si eseguisse una simile farsa, se mi fosse passato per il capo, che il nostro governo non dovesse sentirsi in obbligo di fare tutto il possibile, perchè i regolamenti da esso firmati fossero osservati, quando fosse sorta la necessità di tale osservanza . . . Delle attuali potenze neutre gli Stati Uniti sono la più disinteressata e la più forte, e dovrebbero quindi caricarsi del gravame maggiore in tale bisogna . . . . Se le Convenzioni dell'Aja ebbero alcun significato, se gli Stati Uniti ebbero un serio proposito e una chiara nozione dei loro obblighi verso la giustizia umana, quando le firmarono, allora il loro chiaro dovere (quando si sia ottenuta la prova che sono state violate) consiste nel compiere qualunque azione sia necessaria per rivendicare i princípi del diritto internazionale, che sono stati stabiliti in quelle convenzioni."

Il professor William Gardner Hale, di Chicago, dice(42) che, siccome la seconda Convenzione dell'Aja contemplava le potenze neutrali in qualunque parte del mondo, e siccome l'accordo dichiarava il loro territorio "inviolabile," e siccome tutto ciò era stato convenuto da quarantadue altre potenze (oltre che dalla Germania e da noi) l'atto della Germania, che violava tale patto,

non riguardava soltanto l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e la Germania stessa, *riguardava pure noi.* "Non fu soltanto un'azione vergognosa verso uno stato coraggioso, ma debole, *fu un'ingiuria a noi.*"

Il professor Hale continua:

"In ogni individua nazione vi è una forza stabilita per il mantenimento della legge. Nei rapporti internazionali tale forza manca; in linguaggio giuridico, manca la sanzione; ed è invece assolutamente essenziale, che una sanzione ci sia; e non ce ne può essere che una: la forza. Nè cotesta forza può essere quella dei combattenti, che sono già impegnati con tutte le loro risorse nella lotta. Il delinquente continuerà a commettere delitti; se esso vincesse, non ci sarà mai neppure un castigo. Il nostro Presidente ha detto che tali questioni verranno sollevate all'Aja a guerra finita; ma, se la Germania vincesse, non ci sarà mai alcuna conferenza all'Aja. L'Aja sarà al ministero della Guerra di Berlino, e gli estranei non vi saranno ammessi.

"Se vincano gli Alleati la conferenza ci sarà; le quarantaquattro potenze v'interverranno; ma, anche in questo caso, non vi sarà mai nessuna garanzia, che ci protegga da future violazioni del diritto, se non si convenga, che le potenze estranee alla lotta debbano, non appena una tale violazione palese delle leggi della guerra si verifichi, unire tutte le loro forze contro la parte colpevole. Una o più nazioni potenti dovranno far ciò; e noi siamo potenti; la nostra armata è la terza nel mondo, sebbene il nostro esercito sia piccolo; le nostre risorse, quando siano adoperate, sono grandi; noi siamo pure un popolo dalla ferma volontà.

"Cotesta non è una piccola contesa; il destino di tutto il mondo dipende dal suo esito. Quanto dovremmo un giorno fare, dovrebbe farsi ora, anzi dovrebbe essere già stato fatto. Sovrabbondano le ragioni tecniche per far ciò non meno di quelle morali: solenni trattati, intervenuti tra 'gli Stati Uniti e altre potenze,' inchiusa tra queste la Germania, furono dalla Germania violati; e la violazione di un trattato è sempre una ragione sufficiente per una dichiarazione di guerra, se la parte offesa lo voglia; e noi abbiamo avuta una sufficiente ragione dal giorno che il testo dell'*ultimatum* tedesco al Belgio fu reso pubblico, anche se ancora rimanessero allora dei dubbi intorno alle ridicole ragioni che di quello si assegnavano. L'annuncio della Germania che, se il Belgio resistesse alla violazione del proprio territorio, essa avrebbe considerata tale resistenza un atto ostile, e avrebbe da quel momento in poi considerate le relazioni dei due paesi sommesse all'arbitrato della guerra, bastava. Ce n'era abbastanza anche quando preziosi monumenti istorici, che sono veramente la proprietà di tutto il genere umano, cominciarono ad essere devastati o gravemente danneggiati. Quando una città non fortificata e indifesa fu tre volte bombardata, bastava. Quando le pacifiche navi mercantili dei neutri, non meno delle navi da guerra, furono colate a picco da mine galleggianti ce ne era d'avanzo. Ed anche non

avessimo rotto in guerra, era nostro dovere almeno di indirizzare una moderata protesta alla Germania. Ma non protestammo. La razza anglo-sassone, come anche la maggior parte delle altre, vuole che la partite si giuochino secondo le regole. Anche la folla che assiste ad una lotta pugilistica o a una partita qualunque di giuoco non tollera che le regole siano ripetutamente e di proposito violate, e non aspetta la fine della partita sperando nel giudicato dell'arbitro. Essa si lancia rapida nell'arena, e ne trascina fuori la parte colpevole. Noi non facciamo niente.

"Non siamo una nazione militare, e non siamo preparati; ma la nostra armata potrebbe immediatamente avere incrociato sui mari e garantita la navigazione sull'Atlantico; potremmo avere tenute aperte le comunicazioni tra la Francia e l'Inghilterra; potremmo avere protetti i porti inglesi; potremmo avere dato modo alla armata inglese di compiere il suo ufficio più importante, se esso possa in alcun modo venir compiuto, di distruggere cioè il naviglio germanico. Una volta distrutta quella flotta, la Germania non avrebbe mai potuto ricostruirne una prima della dichiarazione di pace; essa sarebbe stata parecchio rattrappita nelle sue energie. Una nostra dichiarazione di guerra avrebbe anche isso fatto precluso ogni possibile approvvigionamento di vettovaglie americane alla Germania per qualunque via. Potremmo anche aver mandato subito al fuoco un piccolo esercito. Ci fu un momento, quando una piccola forza che si aggiungesse potrebbe aver portato considerevoli effetti; potremmo aver raccolti volontari; si sarebbero offerti a centinaia di migliaia. Non eravamo preparati, ma la Germania avrebbe saputo che stavamo preparandoci. Si sarebbe accorta che il suo caso era disperato."

Coteste citazioni, che ci danno le opinioni di un ex-presidente degli Stati Uniti, di un ex-rettore di Harvard, di un ex-ambasciatore, di un professore di Yale, di un professore di Chicago, di un professore di Columbia e di un giurista di Filadelfia, possono servire a dimostrare le ragioni per le quali io ritengo che ora la opinione pubblica americana tenda a favorire una qualche forma d'intervento; non perchè siamo accattabrighe, certo non per motivi egoistici e per un desiderio di estensione di dominio, ma principalmente perchè vorremmo, che il nostro paese adempisse un grande dovere internazionale, che le fu imposto dalla forza irresistibile delle circostanze, un dovere, che ove fosse adempiuto degnamente, renderebbe tutto il genere umano nostro debitore nei secoli di là da venire.

XI.

Quali sono in quest' ora gli interessi dell'America?

Molti Americani, io ritengo, avranno arrossito di vergogna leggendo il discorso pronunciato dal signor Champ Clark al principio dello scorso settembre, in cui si diceva che noi "vogliamo incoraggiare la pacificazione del Mondo Antico in parte per motivi

di umanità, ma molto più perchè non vogliamo essere danneggiati.'' Non parlava certo in nome del popolo americano, quando poneva quest'ultimo come il motivo sopra tutti efficace.

È tuttavia giusto che ci domandiamo: che cosa possiamo attenderci se la Germania ottenesse la vittoria?

Conosciamo i principi che essa proclama; conosciamo il suo dispregio per gli impegni assunti verbalmente o in incritto; conosciamo la sua intenzione di conquistarsi il "dominio mondiale" a qualunque costo. C'è nessuna ragione atta a farci credere, che essa abbia intenzione di rispettare noi, i nostri desideri, le nostre persone, la nostra proprietà?

Il dott. Dernburg, già ministro delle Colonie, avrebbe dichiarato, secondo si riferiva qualche giorno fa, che la Germania si era detta disposta a riconoscere la dottrina di Monroe.(43) La dottrina di Monroe, come ogni Americano sa, risale al 1828, quando "certe potenze europee davano indizio di voler aiutare la Spagna a riconquistare le perdute colonie d'America"; il Presidente Monroe disse: "Ci sentiamo quindi in obbligo verso la sincerità . . . . di dichiarare, che noi consideriamo ogni tentativo di estendere il loro sistema politico al nostro emisfero, come pericoloso per la nostra pace e per la nostra sicurezza.'' Questa è la parte importante della dottrina di Monroe. Per buona sorte le repubbliche dell'America meridionale sono giunte a tale grandezza e a sì fatta potenza che la successiva dichiarazione, che non potremmo permettere ad alcuno "di opprimerle" o di "dominare il loro destino,'' potrebbe ora essere modificata così da leggere, che noi saremmo lieti di aiutarle, ove di aiuto avessero bisogno, nella resistenza ad ogni simile tentativo.

La dichiarazione del dott. Dernburg andava intesa nel senso di una garanzia, che la Germania non intendeva di stabilire colonie nel nostro continente.

Qualche tempo dopo il nostro ministero degli Esteri annunciò che l'ambasciatore germanico, conte von Bernstorff, aveva dichiarato in una nota inviata al ministero ai 3 settembre 1914, che "egli aveva istruzioni dal suo governo di smentire energicamente ogni diceria nel senso che la Germania intendesse, nel caso riuscisse vittoriosa nella guerra attuale, di cercare espansione nell'America del sud.''

Come osserva l' "Outlook" (4 novembre 1914):

> "La comprensiva dichiarazione del dott. Dernburg viene così ridotta ad un' espressione ufficiale degli intendimenti della Germania in rispetto al sud America. Onde si scorge, che non si era offerto un pegno di fede, ma semplicemente un'espressione di intendimenti; e gli Americani debbono tener presente che le intenzioni mutano. In secondo luogo tali intenzioni non si riferivano a tutto l'emisfero occidentale, ma soltanto all'America del sud. Si lasciava all'imaginazione americana d'indovinare quali siano le intenzioni della Germania per l'America del Nord, inchiudendovi il Canadà e le Indie occidentali.
>
> "Ma l'incertezza non durò a lungo; un giorno più tardi venivano pubblicate un'altra dichiarazione del dott. Dernburg e una dichiarazione dell'ambasciatore germanico, conte von Bernstorff.''

Quest'ultimo diceva che un'invasione del Canadà, a fine di mettere temporaneamente il piede sul nostro continente, non avrebbe violata la dottrina di Monroe, e il dott. Dernburg affermò che, con l'invio di truppe canadesi alla guerra, il " Canadà si era posto fuori dall'orbita della protezione americana."

Si affaccendò tuttavia ad aggiungere, che la Germania avrebbe esteso il rispetto, dichiarato per il sud America, al nostro vicino settentrionale.

Ma possono gli Americani correre il rischio di prestargli fede in ciò? Già stanno chiedendo i giornali, se, " tenendo presenti i metodi seguiti nella politica internazionale dalla Germania, come apparvero dal dispaccio di Ems, falsificato o raffazzonato che si voglia dire, dal Bismarck per provocare la guerra franco-prussiana del 1870-71, e come risulta dall'incidente del ' brandello di carta ' in questa guerra, noi possiamo arrischiare di perseguire di fronte alla Germania una politica, che non sia estremamente guardinga di attesa e *di preparazione* a qualunque evento possa aver luogo nel prossimo futuro."

Io convengo con lo " Spectator " di Londra (26 settembre 1914):

> " Per quanto strano possa suonare ad orecchie americane . . . . non è meno vero, che, nel momento attuale, tra la dottrina di Monroe e la sua compiuta distruzione non stanno che le navi inglesi del Mare del Nord e i soldati stanchi di battaglie e coperti di fango delle trincee francesi ed inglesi sull'Aisne."

Da altre fonti possiamo trarre qualche notizia delle probabilità in questo problema. Vedemmo con quanta accuratezza il Treitschke e il Bernhardi predicessero nei loro scritti il prossimo avvenire. E v'erano altri profeti nel loro paese. W. T. Arnold, che era un nipote dell'Arnold di Rugby, aveva citato in un *Sommario della campagna dei professori tedeschi* (*German Professorial Campaign*) le seguenti parole dal libro del dott. W. Wintzer *Die Deutschen in tropischen Amerika:*

> " Il nocciolo morale della dottrina di Monroe disparve il giorno in cui il McKinley firmò il documento risguardante l'annessione delle Filippine." Il Wintzer " avoca a sè il diritto di confrontare questa dottrina di una più grande America con quella di una più grande Germania "; e aggiunge: " Parità di trattamento con gli Stati Uniti nell'America del sud; ecco la dottrina che noi dobbiamo opporre alla dottrina di Monroe in teoria, e quando l'occasione se ne presenti, e che dobbiamo anche difendere con la forza, ove il momento venisse . . . ." " L'ordine degli Stati Uniti di ' giù le mani! ' nell'America meriodionale deve ricevere da noi una risposta negativa.
>
> " Due dei profeti pangermanisti del futuro: *Germania triumphans* e il dott. Eisenhart imaginano la Germania in lotta tanto con la Gran Brettagna come con gli Stati Uniti, ma separatamente. In *Germania triumphans* gli Stati Uniti vengono attaccati e sconfitti prima, per terra e per mare, e la Gran Brettagna è rappresentata come fosse balorda abbastanza e abbastanza spregevole da assistere alla guerra

senza far nulla. L'unica differenza nel vaticinio del futuro ideato dal dott. Eisenhart sta in ciò, che la Germania se la prende prima con la Gran Brettagna, e gli Stati Uniti stanno a vedere. La Gran Brettagna è soggiogata e 'ora,' dice il profeta, 'era il momento di far i conti con l'America.' Neppure questi semi-responsabili pangermanisti sanno imaginare la possibilità di misurarsi con la Gran Brettagna e gli Stati Uniti allo stesso tempo."

Il Price Collier (*op. cit.*, p. 547) dice:

"Nel discutere la mozione del senatore Lodge al Senato degli Stati Uniti sulla dottrina di Monroe, i giornali tedeschi parlarono di noi come 'hirnverbrannte Yankees,' 'bornierte Yankee-Gehirne,' (fanatici Yankee; limitati cervelli Yankee) e le parole 'Dollarika,' 'Dollarei' e 'Dollarman' sono altre maliziose espressioni della loro invidia, che ricorrono spesso."

L'economista politico Schmoller, scrive:

"Dobbiamo ad ogni costo sperare nella formazione, nel *Brasile meridionale*, di uno stato di venti o trenta milioni."

Risulta chiaro ora, e trapela dalle recenti dichiarazioni e dai recenti annunci degli altolocati Tedeschi che io ho citato, che almeno la possibilità di dover passar sopra alla dottrina di Monroe sussiste nella loro mente. Ma le circostanze costringono a cautele, gli Americani debbono ora venire ammansati, non irritati a messi in allarme; debbono quindi ripudiarsi Bernhardi, Treitschke, Wintzer, Eisenhart e Schmoller.

Ma tenendo presente il cinico e brutale dispregio di impegni formali che la Germania aveva assunti verso la maggior parte delle nazioni civili del mondo, e tenendo presenti molte altre ragioni (p. 43), che ci inducono a dubitare l'attendibilità delle affermazioni germaniche attuali, può un Americano considerare con indifferenza la possibilità, che cotesta guerra finisca con una *Germania triumphans?*

Dato ciò che sappiamo dei propositi, degli interessi e del volere fermo non soltanto della casta militare, ma, almeno per il momento, di tutta la nazione, possono gli Americani guardare con indifferenza a un tale avvenire o attendere con serena calma una tale condizione di cose?

Guglielmo Ferrero, il filosofo della storia italiano, risponde in fatto a tale domanda, quando scrive: (44)

"Questa guerra o accrescerà ancora più le spese militari in Germania o la distruggerà; la Germania fu mossa alla lotta dalla fiducia di ripetere il 1870; vale a dire di fare una rapida campagna vittoriosa, il cui costo venisse coperto dalle enormi indennità, imposte alle nazioni sconfitte. E, se lo Stato Maggiore riesca in questa impresa, l'esercito tedesco e gli Hohenzollern, che ne sono i capi, acquisteranno tale prestigio in Germania, in Europa e nel mondo, che nessuno avrà la forza di opporsi loro."

Ma il professor Hale risponde al quesito anche più, compiutamente e con maggiore dettaglio (*loc. cit.*):

"Quale esito invochiamo noi Americani a questa guerra grandiosa? La Russia è autocratica, ma ha prodotti uomini in gran numero che per la libertà hanno sofferto il martirio.

La Germania ne produsse un tempo, ora non più. Nè sembra che i Tedeschi d'America diano più i natali a cittadini del tipo di Carl Schurz, il quale si ribellò appunto a cotesto militarismo burocratico, che ha prodotta la guerra. L'Inghilterra, la Francia e il Belgio sono nazioni democratiche. Il Münsterberg (p. 205) parla della 'tremenda ascensione dell'idea monarchica.' Il von Bülow, che fu per dodici anni ministro degli Esteri in Germania, cita, approvandolo, nel suo libro recente *Imperial Germany*, il giudizio: 'Di solito, in un tempo relativamente breve, i parlamenti tedeschi si abbassano al livello di consigli distrettuali'; e manifesta le sue proprie idee in frasi come queste: 'Nella storia forti stati militari hanno sempre avuto bisogno di una direzione monarchica'; e: 'Ritenni sempre il mio più alto dovere di afforzare, per quanto meglio io seppi, di proteggere e di appoggiare la Corona, così nella politica estera come in quella interna, non soltanto in causa della mia profonda lealtà e della mia affezione personale verso chi la porta, ma anche perchè io scorgo nella Corona la pietra angolare della Prussia e la chiave di volta dell'Impero.' In quanto all'Austria appunto contro lo stesso Francesco Giuseppe il Cavour si destreggiò e Garibaldi combattè per la libertà italiana. Quale gruppo di dottrine vogliamo noi veder trionfare?

"La vittoria degli Alleati significherebbe un'Inghilterra inglese, una Francia francese, un'Italia italiana, una Russia russa, e una Germania tedesca. Significherebbe un'Europa formata di nazioni libere, ciascuna sviluppante le proprie caratteristiche e i propri ideali. La Germania non perderebbe, io spero e ritengo, neppure i suoi possedimenti all'estero, all'infuori di quello piccolo preso alla Cina, e che le dovrebbe essere restituito. Ma essa sarebbe costretta a restituire lo Schleswig-Holstein alla Danimarca e l'Alsazia-Lorena alla Francia; sarebbe costretta a divenire un membro di una famiglia di nazioni eguali e non la loro padrona; e a tale scopo noi presteremmo volontieri il nostro aiuto, non meno dei nostri auguri.

"La vittoria della Germania e dell'Austria significherebbe un'Inghilterra, una Francia, una Russia e un'Italia germanizzate e rette burocraticamente, perchè anche l'Italia non sopravviverebbe. Sarebbe un mondo intollerabile a chi ci dovesse vivere, e intollerabile ne è persino l'idea ad un Americano. Ma egli avrebbe a soffrire per ben altro che non per la sola idea.

"La vittoria della Germania porrebbe a sua disposizione una flotta enorme, formata da tutte le navi che sopravvivessero alla guerra; la sua ambizione non sarebbe sazia; essa non mira a nulla meno del dominio mondiale. 'Deutschland über alles' non significa che si faccia eccezione per gli Stati Uniti. Essa sa come attaccarci; quando ella si fosse addestrati equipaggi tedeschi per la flotta immensa, l'America del sud, o quella parte di essa che la Germania desiderasse di tempo in tempo, diverrebbe una colonia tedesca. Il nucleo

ne esiste già nel Brasile, e potrebbe facilmente produrre una ragione che giustificasse la guerra, se, agli effetti della storia, si pensasse che una scusa fosse necessaria. La dottrina di Monroe e la libertà dell'America meridionale andrebbero in fumo; e noi, con la nostra flotta, che sarebbe allora relativamente meschina, saremmo incapaci così di tener la Germania lontana come di sloggiarla. Dal sud-America essa poi potrebbe attaccare noi. Le nostre coste sarebbero alla sua mercè, ed essa potrebbe sbarcare le sue truppe disciplinate, ovunque volesse. Il paese sarebbe pieno di spie, come la Francia e il Belgio sono ora; noi combatteremmo disperatamente, e il nostro paese è estesissimo; ma ai nostri giorni soltanto truppe disciplinate possono vincere; la guerriglia è inutile. La lotta sarebbe qui combattuta sulle grandi linee ferroviarie e con l'occupazione dei centri principali. La popolazione della Germania e dell'Austria unite è ora di sedici milioni superiore alla nostra; e la Germania, che sarebbe allora padrona d'Europa, potrebbe senza sforzo mettere in campo contro di noi truppe provenienti da molte parti così d'Europa come dell'America meridionale. La lotta sarebbe aspra; noi avremmo il vantaggio della distanza, ma oggi l'oceano è stretto, come la presenza sui campi della Francia di truppe d'ogni parte del mondo ci dimostra; e ogni altro vantaggio apparterrebbe alla Germania.

"Questa non è un'ipotesi oziosa. Non è un incubo notturno, più che non fosse qualche mese fa quello di un'Europa germanizzata. Ce ne libereremmo immediatamente gettandoci con ogni nostra forza dalla parte degli Alleati.

"Ho basato il mio ragionamento sulla violazione del diritto internazionale da parte della Germania; ma posso ora basarlo anche su qualcosa altro. La guerra deve finire; non conviene più alla nostra generazione o alla nostra civiltà. La prima Convenzione dell'Aja non coerce nessuna potenza a sottoporre ad arbitrato, se essa non voglia, una contesa quale quella tra l'Austria e la Serbia. Ma non proibisce neppure a nessuna potenza del mondo di piombare sull'aggressore; il popolo d'America sa chi fu l'aggressore, così come lo seppe l'Italia. Abbiamo sentiti gli argomenti delle due parti. Il governo colpevole dovrebbe ricevere una lezione, che gli insegnasse, che una guerra d'aggressione non sarà mai più tollerata in avvenire. Una tale lezione avrebbe una grande efficacia nel por fine alle guerre tutte."

Non è necessario che io mi dilunghi più su cotesto argomento.

Così il nostro dovere come il nostro interesse dovrebbero indurre l'America a garantirsi, a costo di qualunque sacrificio, che il militarismo tedesco non abbia a trionfare, nell'iniqua guerra che esso ha provocata, sugli ideali democratici, per i quali il piccolo Belgio ha quasi sacrificata la propria esistenza nazionale, per cui, qualunque sia la forma di governo dei singoli paesi, gli Alleati stanno valorosamente combattendo, e per cui noi, come loro, saremmo pronti a fare qualunque sacrificio di sangue o di denaro potesse essere necessario.

Io credo, per citare ancora una volta l' "Outlook," (21 ottobre 1914) che:

"Come la teocrazia, o il tentativo di rendere gli uomini giusti per forza, fallì nelle colonie della Nuova Inghilterra; come la servitù della gleba e la schiavitù, o il tentativo di rendere gli uomini attivi per forza fallì in Russia e negli Stati Uniti; come il feudalesimo, o il tentativo di rendere gli uomini fedeli e cavallereschi per forza, fallì in Inghilterra; e come lo spirito della rivoluzione materialistica, o il tentativo di renderre gli uomini liberi di spirito e di pensiero per forza, fallì in Francia, così la dottrina della *Machtpolitik*, o il tentativo della Germania di imporre una speciale civiltà al genere umano per forza, debba fallire, *debba esser fatto fallire.*"

XII.

Quali dovrebbero essere in avvenire gli scopi del nostro e degli altri paesi civili in seguito ai risultati di questa guerra?

A cotesta domanda finale risponderei con le parole usate dal colonello Roosevelt in un recente articolo "What America Should Learn From the War" ("Che cosa l'America dovrebbe imparare dalla guerra"): (45)

"Vi è principalmente bisogno in materie internazionali di creare un giudice e di dargli l'appoggio di un potere di polizia . . . .

"L'unica proposta di carattere permanente, che sia mai stata suggerita allo scopo di stabilire il regno della pace, e che abbia una qualche ragionevole probabilità di conseguire il suo fine, consiste in un accordo delle grandi potenze, in cui ciascuna di esse s'impegni non soltanto ad accettare il verdetto di un tribunale a tutte comune, ma di appoggiare con la forza le sentenze di quel tribunale. Le grandi nazioni civili del mondo, che posseggono forze in istato di reale o immediata potenza, dovrebbero unirsi con un solenne accordo in una grande lega mondiale per la pace dei giusti. Si dovrebbe creare una corte, e una mutata e ampliata corte dell'Aja sarebbe a ciò adatta, che fosse composta dei rappresentanti delle diverse nazioni; i quali dovessero prestar giuramento di agire semplicemente e puramente come giudici e non nella capacità di rappresentanti. Le nazioni dovrebbero convenire su certi diritti indiscutibili, quali la loro integrità territoriale, il loro diritto di amministrare gli affari domestici, e faccende quali la determinazione di chi ciascuna voglia o non voglia ammettere ai diritti di residenza o di cittadinanza entro i suoi propri confini. Tutte dovrebbero farsi mallevadrici a ciascuna delle singole potenze del pacifico godimento di tali diritti; e tutte dovrebbero convenire che ogni altra questione, che sorgesse tra alcune di loro, o tra alcuna di loro e qualunque altra nazione, che appartenesse a

un numero specificato di altre nazioni civili, dovesse essere sottoposta alla corte, costituita come si è detto. Dovrebbero convenire inoltre non soltanto di accettare ciascuna di esse la decisione della corte, ma di unirsi tutte con le loro forze militari per imporre l'esecuzione del verdetto della corte a qualunque membro che recalcitrasse. In tali condizioni sarebbe possibile di venire ad accordi per una diminuzione degli armamenti, che fosse reale ed efficace.

"Se una nazione rifiutasse di partecipare a un simile accordo generale con le altre nazioni, essa dovrebbe di necessità proteggere se stessa con le proprie sue forze militari. Questa è la sola alternativa. Trattati, che non hanno l'appoggio della forza, non possono essere tenuti in considerazione da alcun individuo di buon senso e di retto giudizio . . . .

"Uno schema, come questo che fu così brevemente schizzato, non apporterebbe perfetta giustizia, più di quanto non si ottenga una tale perfetta giustizia in forza delle leggi municipali; ma segnerebbe un progresso incommensurabile, a paragone di tutto ciò che ora esiste; perchè indicherebbe finalmente il compiersi di un gran passo verso il tentativo di porre la forza collettiva dell'umanità a base del proposito collettivo dell'umanità di ottenere la pace dell'equità, la pace della giustizia tra le nazioni della terra."

Riassunto.

Passando in rassegna quanto ho scritto, e anche più quanto ho citato, mi sembra di aver recato innanzi argomenti, che possono giustificatamente servire di base alle seguenti opinioni:

La guerra è di origine germanica, poichè ebbe le sue origini e la sua ispirazione negli scritti e nelle dottrine dei pangermanisti, nelle ambizioni di una casta militare autocratica, presieduta da un capo altamente nevrotico, squilibrato e forse ammalato di mente, che ha un concetto medievale dei suoi rapporti con il paese e con il mondo, e che è corroborato da un corpo pedissequo di 'uomini dotti,' per la maggior parte agli stipendi dello stato.

In ultima analisi la guerra fu resa possibile dalla megalomania di una sezione preponderante del popolo tedesco e da un'aspirazione, coltivata con cura e fomentata, al dominio mondiale.

Per ottenere tali condizioni quel popolo è stato indotto a credere nella superiorità, che non esiste affatto, della civiltà germanica su tutte le altre civiltà; nella prevalenza, altrettanto inesistente, della "cultura" germanica; nella teoria che la forza costituisce diritto, e che ricade nel dominio delle leggi naturali, che popoli più deboli, e quindi da presumersi inferiori, debbano rinunciare i loro ideali, le loro libertà e i loro destini nelle mani di qualunque nazione che, alla prova delle armi, risulti alle altre superiore.

Come risultato logico di tali opinioni, in un momento che fu scelto in causa della indiscussa preparazione della Germania, della supposta deficienza di preparativi e dei dissidi interni di altre nazioni, e del peso crescente degli armamenti militari e navali tedeschi, la guerra fu provocata, per un pretesto relativamente triviale, e che poteva essere pacificamente risolto, mentre le nazioni coinvolte, l'Inghilterra, la Russia e la Francia mostravano fino all'ultimo istante un onesto e sincero desiderio di pace.

Come primo passo al conseguimento dello scopo la Germania violò un solenne trattato, al quale era di proposito intervenuta settantacinque anni or sono, e che era stato confermato e riconfermato dai suoi rappresentanti quasi fino al momento della sua improvvisa, ma calcolata, infrazione.

Come risultato di tale atto e della giusta resistenza offerta, in omaggio a quello stesso trattato che la Germania aveva sprezzantemente messo da parte, il mondo ha dovuto assistere inorridendo alla brutale spogliazione, all'occupazione e quasi all'annichilimento di un paese coraggioso, innocente, inoffensivo, altamente civile e laborioso, da parte di un avversario, che non aveva altro *diritto* a compiere quanto fece, se non la *forza* che era in grado di usare.

Nonostante le stupefacenti proporzioni della guerra, l'immensità degli obiettivi e dell'area bellica, e i diversi e divergenti interessi che sono coinvolti, i principi in giuoco sono facili a riconoscersi.

La Germania e i suoi più o meno insignificanti e spregevoli strumenti, Austria e Turchia, rappresentano l'assolutismo, il militarismo, il feudalesimo, il medievalismo, il dispotismo e l'autocrazia. La formula "idea monarchica" è un poco sincero

sostituto per quei termini, con i quali tuttavia è nelle sue parti essenziali sinonima.

Gli Alleati combattono per la democratica libertà, per il governo rappresentativo, per l'uguaglianza dei diritti individuali, si tratti di persone relativamente insignificanti o di stati relativamente deboli.

Per quanto concerne l'America, la Germania e i suoi parassiti sono i campioni di tutto ciò che noi rinneghiamo. Gli Alleati scesero in campo invece e combattono, e soffrono la fame e la morte, per tutto ciò che rende possibile la libertà, la felicità e l'indipendenza dell'America.

Tecnicamente noi siamo nella posizione di "neutri," ma ogni nostra più calda simpatia va agli Alleati.

La nostra lagnanza tecnica contro la Germania consiste nel fatto, che la Germania si è fatta volutamente giuoco di convenzioni, che noi, come essa, avevamo firmate; la nostra reale lagnanza consiste nel pericolo che incomberebbe all'umanità, alle idee, che sono il vero fondamento della nostra repubblica, alla nostra futura sicurezza in seguito al trionfo della Germania in questa guerra.

Il nostro interesse e il nostro dovere coincidono.

Dovremmo quanto meno rafforzare gli incerti, rassicurare i dubbiosi, ridonare speranza ai disperati con il proclamare al mondo la nostra fede assoluta e senza riserve nell'equità e nella giustizia della causa degli Alleati, la nostra ferma decisione di far sì, che, se essi avessero la peggio, sia dato loro il nostro aiuto fino al nostro ultimo dollaro, fino al nostro ultimo sacco di grano e alla nostra ultima goccia di sangue.

Ma a molti di noi sembrerebbe meglio, e in ultima analisi più misericordioso, se noi ora, in causa del riconosciuto e palese disprezzo della Germania di obblighi solenni, che essa *aveva assunti verso di noi*, decidessimo di gettare sulle bilance il peso delle forze di cui possiamo disporre, quali che esse si siano. Per conto mio io ritengo che ciò basterebbe a determinare il risultato, e salverebbe decine di migliaia di utili vite, mesi di patimenti a donne e fanciulli senza difesa, e tesori di civiltà al mondo e alle generazioni che seguiranno.

La nostra deficienza di preparazione deve essere riconosciuta, ma con amici invitti e valorosi il rischio di un disastro sarebbe minore così, che non se noi aspettassimo supinamente la loro caduta, e poi dovessimo, praticamente soli, lottare per tutto ciò che rende a noi la vita degna di essere vissuta.

Nessuno può *provare* che una tale aspra e cruda necessità debba mai starci di fronte, ma l'Americano che non sa concepirla come una possibile, e persino come una probabile e non molto lontana conseguenza di una *Germania triumphans* vittoriosa di questa guerra, chiude gli occhi agli insegnamenti così della storia antica come di quella recente.

RIMANDI.

1. "The Evening Telegraph," Filadelfia, 10 ottobre 1914.
2. "Harper's Weekly," ottobre 1914.
3. "The Public Ledger," 4 ottobre 1914.
4. Principe di Bülow, *Imperial Germany.*
5. Il professor Paulsen di Berlino, citato da W. H. Dawson, in *The Evolution of Modern Germany.*
6. "The Public Ledger," 27 settembre 1914.
7. Citato nell' "Outlook," 21 ottobre 1914.
8. Citato nell' "Outlook," 21 ottobre 1914.
9. Emil Reich, *Germany's Swelled Head, Londra,* 1907.
10. "The Public Ledger," 13 novembre 1914.
11. "The Public Ledger," 25 ottobre 1914; apparso anche in traduzione italiana con il titolo "La Triplice Intesa contro la duplice Alleanza," Londra, 1915.
12. "The North American," Filadelfia, 25 ottobre 1914.
13. "The North American," Filadelfia, 27 settembre 1914.
14. "The North American," Filadelfia, 26 ottobre 1914.
15. "The Atlantic Monthly," ottobre 1914.
16. *Germany and the Next War.*
17. Citato dal Reich, *op. cit.*
18. "The Outlook," 4 novembre 1914.
19. *The War and America,* 1914.
20. "The North American," 6 ottobre 1914.
21. "The Literary Digest," 7 novembre 1914.
22. *Germany and the Germans,* p. 539.
23. Citato dal Reich, *op. cit.*
24. "The North American," 6 ottobre 1914.
25. "The Times," Londra, 15 agosto 1914.
26. "The Nation," Nuova York, 15 ottobre 1914.
27. "The Times," Londra, 30 luglio 1914.
28. "The Times," Londra, 11 agosto 1900.
29. Emil Reich, *op. cit.*
30. "The North American," 11 ottobre 1914.
31. *Truth about Germany: Facts about the War.*
32. "The Nation," p. 376, 1914.
33. "The Literary Digest," 3 ottobre 1914.
34. "Nature," 15 ottobre 1914.
35. "The Nation," 15 ottobre 1914.
36. *Why and How a War Lord Wages War.*
37. "The Evening Bulletin," Filadelfia, 17 ottobre 1914.
38. "The Record," Filadelfia, 3 novembre 1914.
39. "New York Evening Post," 4 novembre 1914.
40. "The New York Tribune," 12 novembre 1914.
41. "The North American," 18 ottobre 1914.
42. "The New York Tribune," 10 novembre 1914.
43. "The Public Ledger," 26 ottobre 1914.
44. "The Atlantic Monthly," novembre 1914.
45. "The North American," 18 ottobre 1914.

Consultai inoltre anche le seguenti opere.

Roland G. Usher, *Pan-Germanism.*

W. H. Dawson, *The Evolution of Modern Germany.*

J. A. Cramb, *Germany and England.*
F. W. Wile, *Men Around the Kaiser.*
Why we are at War, Great Britain's Case, by members of the Oxford Faculty of Modern History: apparso anche in traduzione italiana con il titolo "Perchè la Gran Brettagna combatte," Oxford, 1914.
Ernest Barker, *Nietzsche and Treitschke: The Worship of Power in Modern Germany.*
C. R. L. Fletcher, *The Germans* (in due parti).
M. E. Egerton, *The War and the British Dominions.*
Sir Ernest J. Trevelyan, *India and the War.*
Dr. Sanday, *The Deeper Causes of the War.*
Charles Morris and Lawrence H. Dawson, *Why the Nations are at War: The Causes and Issues of the Great Conflict.*